

PIERINO DELPIANO

CARLO LOVERA
DI CASTIGLIONE



A.V.E. COLLANA S. GIORGIO

Nella stessa collana

NINO BADANO

GIOSUÈ BORSI

*Medaglia d'argento
Volume di 120 pagg. con
prefazione del Presidente
Centrale Prof. Luigi Gedda*
L. 3,50

ALBO DI GLORIA

*Cenni biografici di 43 ca-
duti in Africa Orientale
della Gioventù Italiana di
A. C. Bel volume illustrato*
L. 2,00

CONTE LOVERA DI CASTIGLIONE

Pierino

Delpiano

MEDAGLIA D'ORO

EDITRICE A.V.E. - ROMA - LARGO CAVALLEGGERI 33

Con approvazione ecclesiastica

Roma 12-7-37

Ill.mo Signor Conte,

Le sono grato d'avermi fatto leggere in bozza e come una primizia il suo bel « Del piano ».

Dalle sue pagine, infatti, la figura di Pierino balza viva e toccante come ancora l'abbiamo in cuore tutti noi che lo conoscemmo e amammo.

L'umiltà buona d'una vita che scandisce nel segreto la vocazione all'eroico fino all'olocausto supremo è stata da Lei tratteggiata con profondo e sicuro intuito dell'anima giovanile.

Penso che i nostri giovani leggeranno con grande frutto questo nuovo suo lavoro dal quale ricaveranno anche quest'insegnamento che pure nei momenti di maggior smarrimento sociale la coscienza cattolica non vien meno a sè stessa.

Del resto non può essere che così: Cristo è di ieri, di oggi e di sempre; ai vertici della grandezza dell'uomo v'è sempre un'anima cristiana.

E nella realtà terrena della Patria, il solco luminoso delle vie di Dio.

Gradisca pertanto, Ill.mo Signor Conte, i miei più vivi ringraziamenti e l'augurio della maggior diffusione del suo bel libro.

Torino, 21 giugno 1937-XV.

FRATEL EMILIANO
delle Scuole Cristiane

Avvertenza

Ho molto esitato prima di scrivere questo breve profilo di Pierino Delpiano.

Mi pareva che la documentazione fosse eccessivamente scarsa e lacunosa.

Ma scrivendo la vita di un giovane si scrive essenzialmente la vita di un'anima: la poca documentazione, fatti minimi, cenni brevi, a poco a poco, prendono un loro contorno inaspettato, sono come la piccola tessera musiva che compone il quadro.

E si vede che ogni armonia interiore ha la sua corrispondenza esteriore.

L'ultimo grido di Pierino veniva su dal fondo del cuore, per vie consapevoli, e rivelatrici di uno stato d'animo.

La vita che ho steso è la semplice vita di un giovane modesto, che compie il suo dovere secondo il proprio stato. In Pierino non vi è nessuna straordinarietà, ma una fedeltà profonda, che ha le sue radici in un'altra fedeltà quotidiana: in quella del giovane che vive la sua fede.

Perciò i giovani che leggeranno, vi troveranno spesso brani della propria vita e delle proprie ambagi. In questo senso è una vita esemplare.



Quanto ho scritto di Pierino Delpiano è strettamente documentato.

Molte notizie le devo direttamente alla madre di Pierino, che mise a mia disposizione quanti giornali, lettere, commemorazioni essa ha conservato: notizie da lei integrate oralmente in più di un colloquio, che non fu certo senza dolore e di cui le sono profondamente grato.

Altre notizie e precisazioni potetti avere dall'amico Sig. Antonio Volpato, stato a lungo in contatto, si può dire giornaliero, con il nostro.

Altre informazioni preziose e dirette trassi da alcuni suoi maestri e dagli scritti di Fratel Amerigo e di Fratel Emiliano, del quale ultimo e della sua splendida commemorazione, mi varrò costantemente.

Mi giovò moltissimo una specie di rapporto, integrato da una lettera eloquente, steso a mia intenzione dall'attuale Arciprete di Borgone, Don Aventino Anselmetti, che Delpiano conobbe molto intimamente, come pure mi furono di grande aiuto le indicazioni avute

dall'avv. Torriani, antico dirigente di A. C. ed ora, da pochi giorni, sacerdote.

Infine mi valse con frutto delle commemorazioni tenute dal Ragioniere Salvatore Miccichè, dal Capomanipolo Walter Bragagnoli e dall'Ing. Borrino, il quale, parecchie volte scrisse sui giornali di Pierino Delpiano e fu instancabile nel promuoverne il più alto riconoscimento, mediante la medaglia d'oro al valor civile, da sostituirsi a quella d'argento, decretatagli nel 1922.

Ho creduto ancora mio dovere di prendere visione di tutti i giornali del tempo, qualunque ne fosse il colore, per ricostruire la tragedia nella sua concreta realtà, nelle sue reazioni inattese e nella vastità dell'emozione prodotta sull'opinione pubblica.

Tanto per l'esattezza e la verità.

L'AUTORE

FACCIAMO CONOSCENZA

Anni della guerra mondiale, ormai lontani. Chi giungeva a Torino dalla stazione di Porta Nuova sostava lietamente sorpreso dall'incanto del giardino che occupa tutta l'antistante Piazza Carlo Felice, ricco di piante rare, vivido di fiori, accogliente di ombre.

Un getto d'acqua altissimo sale al cielo, si scompone in una cascata di diamanti, tra cui scherzano i fuochi mutevoli di cento iridi, brevi arcobaleni appena composti, tosto spariti e l'acqua cade tra mobili schiume in un vasto bacino in cui le ninfee stendono le pallide porpore dei loro fiori misteriosi.

Al di là della quinta di verdura e del mobile velario d'acqua, davanti al forestiero si apriva l'antica via Roma, lunga e stretta, bloccata a metà dalle masse più alte e grigie di due chiese antiche, una per lato: egli indovinava poi una piazza piena di sole, oltre cui di nuovo la via, che la prospettiva accompagnava con una rapida pendenza di cornicioni, fuggenti lontano, verso un'altra massa gialla e solida,

sbarrante l'orizzonte colla sua mole imponente. Il Palazzo del Re.

A quanti viaggiatori in arrivo, Torino, in quegli anni di guerra, aveva offerto il refrigerio del suo bel giardino e l'austera prospettiva della sua strada, un giorno la principale, percorsa dalle cavalcate dei sovrani e degli ambasciatori, dai corteggi nuziali delle principesse straniere, che venivano a sposare il Duca di Savoia! Strada, un tempo, solenne, che ora il piccone ha distrutto per fare posto a quella nuova, moderna e spaziosa che renderà al forastiero ancor più attraente il suo primo contatto con la città.

In quel tempo di guerra, quanti anche dei più giovani, tolti dalla pace dei campi, vi affluivano incessantemente o chiamativi dal lavoro o dalla gran voce della Patria in armi!

Moltissimi — allora si viaggiava molto meno di oggi — non avevano mai visto Torino e vi arrivavano assai spaesati e impacciati: si fermavano sulla soglia della stazione a contemplare la piazza, il movimento a cui non erano abituati, tutti presi dal tramestio della grande città, da quella sua voce indefinibile, che lascia interdetti coloro che non vi sono abituati.

Subito li afferrava un senso di sgomento tacito e di nostalgia per la cara pace della casa lontana.

— Scusi, Via Roma dov'è? Era la prima e consueta domanda di molti, mentre palparono in saccoccia un pezzo di carta con un indirizzo:

— Devo portarmi in Via Roma, 20; è lontano?

Quel Via Roma 20 doveva sembrare ai nuovi giunti come un posto di salvezza, dove trovare volti amici, fraterna accoglienza e consiglio: il parroco aveva suggerito quel felice approdo ed aveva tanto raccomandato di farne subito ricerca.

Si mettevano per la via: adagio, un poco incerti, attratti dalle botteghe piene di merce, che erano per loro una novità ed una meraviglia a vedersi: guardinghi dei tramway, che passando in corsa, quasi ne sfioravano le spalle, titubanti ai crocicchi per le automobili che attraversavano tra un rombo di motori, clangore di trombe, lasciando dietro di sé una nube graveolente dallo scappamento aperto.

Allora la segnalazione luminosa, la mano sinistra, lo scappamento chiuso, la velocità moderata non si sapeva davvero che cosa fossero: donde un rumore confuso, un tramestio, un via vai turbinoso, che faceva desiderare il pronto arrivo a quel benedetto numero 20, supposta oasi di pace.

E intanto, quei nuovi giunti, eccoli a pensare: il N. 20! ma e che sarà poi? il parroco

ci ha detto che troveremo delle persone che ci avrebbero accolto fraternamente: ma chi? non sapevano nessun nome preciso: aveva detto « andatevi lo stesso, vedrete che ne sarete contenti ».

Eccoci: N. 20. Un casone grigio, proprio dietro la Chiesa di S. Carlo, dominato, anzi, dal suo campanile: un cortile immenso: scale da tutte le parti. Nuova consultazione del famoso biglietto: « domandare di Lanfranco della Gioventù Cattolica Italiana ». Una scaletta, una porta, una piccola, modesta entrata. Gente che va, gente che viene, ed entro, come api in un alveare, un brusio, un parlottare, camere che si aprono e in cui s'intravedono giovani, che scrivono, che leggono, che si danno da fare.

Sulla soglia di quella camera d'entrata, specialmente nei giorni di festa o di vacanza, avreste visto un giovane venirvi incontro: a vederlo gli si sarebbe dato una quindicina d'anni appena: medio di statura, testa bruna e intelligente, un poco pallido: ma due occhi ardenti e dolci vi arrivavano subito al cuore, compagni di un sorriso sereno ed accogliente, atto a rincorare la timidezza dell'arrivante, ancora incerto a chi rivolgersi.

Il giovane era stretto nella giubba color kaki, le maniche rimboccate sopra il gomito, un fazzoletto azzurro al collo, i cui capi erano rac-

colti in un anello di cuoio, su cui era gravato un giglio stilizzato.

Tre stelle sul petto, a sinistra, sulla giubba, che una cintura di cuoio raccoglieva ai fianchi, chiusa da una fibbia d'ottone su cui campeggiava ancora l'emblema del giglio col motto: « Estote parati », cioè: siate pronti.

Dalla cintura pendevano il fischietto, un temperino, una corda sapientemente arrocata: in un angolo, non lontano dal giovane, un bastone, tra il bordone e l'alpino, a cui era appeso un cappellone a larghe tese, alla boera, come si diceva, adorno di una coccarda e di un piumetto collo stesso motto e lo stesso giglio della cintura.

Aveva un non so che, quel giovane, così, vicino al suo bastone, tutto inciso a mano, di chi fosse appena giunto da lontano e fosse già pronto a ripartire per un nuovo viaggio ignoto. Aveva del pellegrino.

Ma l'aspetto marziale, l'incasso sicuro, rapido dava anche subito l'idea di qualche cosa di militare, anzi di una milizia non proprio come quella dei soldati per davvero, colle sue leggi ferree e le sue necessarie distanze gerarchiche.

L'avambraccio portato rapidamente all'altezza della spalla destra con le prime tre dita della mano aperte sul pugno chiuso, che l'arrivante intuiva essere un saluto, un molto in-

consueto saluto, lo metteva ancor più nell'impaccio, se gli occhi schioppettanti di allegria non avessero già parlato per conto proprio: « Su amico, coraggio, ti trovi tra compagni fedeli », ed una voce chiara non si fosse informata, pronta e soccorrevole come giovarvi. Anche il nome lo imparavi subito, mentre ci mettevi del tempo per il cognome.

Me lo raccontava un esploratore di quel tempo, perchè è proprio di lui che vi racconto, quando era giunto dal suo Pinerolese: « non pensai per un po' di tempo che si chiamasse Delpiano: più che Pierino di qui, Pierino di là, non lo chiamavano e non si aveva mai tempo ad imbastire una conversazione qualunque, che si era sempre disturbati. Sembrava la presenza di Dio: era dappertutto ».

Infatti Pierino Delpiano, alacre e pieno di attività, formava la fortuna e la gioia del suo Reparto, al quale ben spesso, tra le proteste dei superiori e dei gregari, il Centro — leggi l'amico suo Lanfranco, tanto immaturamente ritornato a Dio — lo toglieva per incarichi speciali, che in quei giorni tormentosi non erano davvero pochi, nè semplici, nè di pura parata, ma sostituivano in mansioni molteplici i maggiori, che la guerra aveva tratto nel suo vortice corrusco.

LA BUONA AZIONE

a juventute mea

Via Roma 20! Voi, giovani che leggete queste pagine, non potete farvi una idea di ciò che quella casa era per i Cattolici piemontesi, in quegli anni, pieni di eventi, così grandi per la Patria!

Tutta la vita della Gioventù Cattolica pulsava potente e generosa in quelle camere disadorne, quasi povere, ma aperte fraternamente a tutti, giorno e notte. Come è giusto ciò che mi scrive Don Anselmetti, allora studente e militare, affezionato amico di Pierino Delpiano, oggi Arciprete di Borgone in Val di Susa e della cui testimonianza tante volte mi varrò, come è giusto ciò che egli scrive con accorata nostalgia di un tempo in cui l'organizzazione era assai diversa da quella odierna, ma tuttavia così fervida, anche se un po' « bohème »:

« Via Roma 20, Torino; indirizzo e denominazione tanto nota e cara a tutta la giovinezza cristiana piemontese, perchè centro dinamico

di un mondo di bene, per il quale in solidarietà fraterna lavoravano tutti i soci della Provincia torinese. Vivaio e fucina di G.C.I. e tutti i fiorenti Reparti dell'A.S.C.I. dirigenti e di capi: ritrovo frequente di giornalisti cattolici di passaggio, recapito di giovani sacerdoti e di quanti, in piena milizia o ai margini di tutte le più sante battaglie, non potevano fare a meno dei contatti e delle direttive, che si attuavano o partivano da quelle stanze disadorne e poverelle, ospitanti il Consiglio Regionale Piemontese della G. C. I. ».

Quante nobili figure passate tra quelle mura! quante oggi scomparse! quanti, ormai uomini maturi, in posizioni di comando o nelle professioni, ancora si commuovono, pensando agli anni primi della loro giovinezza cristiana!

Erano tempi, quelli, di battaglia continua. Militare nella G. C. I. era un atto di coraggio e di abnegazione di fronte alle falangi rosse, potenti, provocatrici, sprezzanti, saldamente spalleggiate dalla massoneria e dagli stessi governi demo-liberali del tempo.

Si trattava di una lotta audace e quotidiana tale, che chi non l'abbia vissuta, oggi non può nemmeno lontanamente immaginarla.

E come bella, anche allora, durante la grande guerra, questa gioventù nostra, doppia-

mente militare! quanto grigio-verde in mezzo a noi, dirigenti e gregari, quanto ardore nel servizio della Patria, in purezza di cuore, in dedizione di animo! quanta consapevole volontarietà nel sacrificio, attinta direttamente alla fonte dell'acqua viva, segreto di tanti eroi, di tanti nostri giovani, i quali hanno saputo morire e a cui dobbiamo certamente se oggi la falange di allora è diventata schiera, se la bandiera di allora non è stata ammainata mai, ma sotto la Croce sabauda e rivestita dei colori meravigliosi della Patria, garrisce al vento in tutte le nostre adunate, in tutti i nostri convegni: simbolo di fede.

È a questo mondo di volontari cavalieri dell'ideale, che all'età vostra, o juniores e seniores, si sentivano attratti i migliori di allora.

Il fascino di questi fratelli maggiori attrasse infatti prestissimo anche Pierino Delpiano, che nell'A. S. C. I. aveva trovato un orientamento sicuro. Se ne ricorda bene l'antico compagno, Don Anselmetti già citato, quando di lui scrive, riferendosi a quel 1915 di guerra: « Delpiano, il più giovane, s'improvvisava in quelle sere (cioè quando l'occupazione dei dirigenti era tutta impegnata in un noioso lavoro di segreteria e di scartoffie) in silenzioso sgobbone: lavorava con gusto, anzi con passione, attaccato com'era al suo bel giglio d'oro. Difficilmente parlava dei suoi studi. Quando rialzava

la bella testa bruna per chiedere al suo Commissario una spiegazione, un ordine, un numero, quasi sempre spandeva uno di quei sorrisi così luminosi e ricchi di bontà da conquistare: poi riabbassava il capo per la sua ripresa assidua, metodica: allora non si riconosceva più il giovane ardente delle più garrule radunate o il brillante piccolo comandante dell'A. S. C. I., quello che i « lupetti » tanto bene conoscevano e molte mamme additavano, ammirate, ai loro figlioli, quando, elegante e piissimo, faceva la S. Comunione.

« Domeniche straordinariamente ricche di impegni le sue: o per l'A. S. C. I. o per la G. C. I. Nulla sembrava poterglielo dispensare: entusiasmo costante, che nulla mai chiedeva se non di marciare, di far qualche cosa... ».

Ma sotto questa volontà febbrile ed attiva vi era un fondo vivo e interiore che si connetteva direttamente a quella volontà di « sacrificio » che nell'esploratore cattolico prendeva forma di quotidiano dovere, concretato nella buona azione, da attuarsi ogni giorno. Chi non ricorda quel fazzoletto che si portava al collo, i capi raccolti in un nodo che non si scioglieva se non a buona azione compiuta?

E molte me ne furono ricordate da qualcuno dei suoi superiori di allora. Una sera Pierino era alla sede di Via Roma 20, molto sul tardi.

Tutto il giorno era corso qua e là in staffetta, sull'imbrunire aveva battuto a macchina certe noiose statistiche che gli erano state affidate. Dopo la cena in famiglia era tornato alla sede, alle volte si avesse ancora bisogno di lui, tanto più che vi era seduta del consiglio regionale con molti intervenuti, tra cui numerosi sacerdoti. Le ore passavano tediose. I giovani si erano più o meno addormentati sulle panche e sulle seggiole. Teste bionde e brune recline, piccoli corpi abbandonati, bastoni e cappelli appoggiati alla sedia o tra le ginocchia, e sogni beati, dietro chissà quale lucente chimera!

La città era al buio per la guerra: sembrava fasciata di tristezza.

Qualcuno venne a dire ai ragazzi di andarsene: due rimasero, di cui uno era Pierino.

— Non te ne vai?

— Oggi non ho ancora fatta la buona azione, penso che potrò compierla accompagnando qualcuno dei sacerdoti che son di là, fino a casa. Peccato non aver la bici...

Il rimpianto della bicicletta era il reclamo del corpo stanco. Il sacerdote fu accompagnato fino nei pressi della Consolata, dove abitava, passo, passo: la buona azione era compiuta e quando Pierino sentì l'uscio rinchiudersi dietro al sacerdote, son certo che con un sorriso, avrà sciolto il famoso nodo...

Piccole cose, qualcuno sussurra. Piccolissime, io vi dico, e tutta questa vita non sarà che di cose minime: quelle però che fanno, a poco a poco, i giovani grandi, danno ali alla volontà, forza al cuore, creano i caratteri, quei caratteri che più tardi nella vita sapranno vivere per le proprie convinzioni, lottare in fedeltà, morire in loro testimonianza, se occorra.

Ma, come era precisamente venuto Pierino all'Associazione Scautistica Cattolica Italiana, all'A.S.C.I., come solitamente si diceva?

SERENITÀ D'INFANZIA

ascendere cogit origo

Bisogna risalire alle sorgenti per trovare il segreto di tutto l'ulteriore sviluppo spirituale di Pierino Delpiano.

Quasi sempre la nostra giovinezza e poi la vita, sono sotto influenze iniziali, apparentemente di poco rilievo, di esempi modesti e con poco risalto, di fortuite occasioni che la Provvidenza ci porge, quasi senza che ce ne accorgiamo. Peccato che, in generale, la gioventù ci mediti su troppo poco, perchè altrimenti si renderebbe facilmente conto del tenue ordito, che si fa via via più consistente cogli anni e dei quali, se uno dei capi è affidato alle nostre fragili mani, l'altro è tenuto misteriosamente da un'altra ben altrimenti provvida mano, quella che mai abbandona i figli degli uomini.

E così fu per il nostro Pierino.

Nacque in Torino il 23 giugno 1900. I genitori Alessandro e Amalia avevano lasciato il natio biellese per migliorare la loro posizione, in vista dei figlioli che la Provvidenza

avrebbe mandato. Il padre, muratore, lavorava per proprio conto con un paio di garzoni: la madre si era allogata portinaia, in una casa signorile di Via San Francesco da Paola, al N. 36 dove oggi ancora si trova. A breve distanza di tempo il loro matrimonio cristiano e sereno era stato allietato dalla nascita di due pupi, Pierino ed Amedeo, di due anni, questi, più giovane del primo.

Famiglia, certo non ricca, anzi quasi povera, come il maggior numero di quelle da cui provengono i nostri giovani: una famiglia unita da un caldo vincolo di affetti, da alacrità di lavoro: quella che è veramente scesa « per li rami » al nostro Pierino, lavoratore instancabile e convinto.

Muratore e portinaia, in quel tempo, non mettono insieme grandi capitali: ogni mese i conti sono quelli che sono: l'uno dipende dalla stagione e dal lavoro: nella buona stagione bisogna risparmiare e mettere da parte anche per i lunghi mesi d'inverno, quando i muratori non lavorano: l'altra dipende in gran parte dalle mancie annuali, mutevoli e relative agli umori e alle simpatie degli inquilini: allora non esisteva il contratto di lavoro per i portinai.

Quindi estrema necessità di temperanza e di ordine, qualità, se non vogliamo dirle virtù, che stanno al fondamento di ogni grandezza

spirituale e materiale e che fin dal principio abituarono il fanciullo alla moderazione, a vivere nella realtà, a non sciupare, ad accontentarsi, a considerare come sacro il denaro sudato dal padre.

Che tali infatti fossero i pensieri e le valutazioni di Pierino, giovanissimo, lo vedremo in molti atti suoi, non ultimo quello dell'abbandono degli studi dilette, perchè di soverchio aggravio al bilancio domestico.

Tuttavia, se la famiglia deve fare i conti al centesimo, vi è in essa un senso di dignità e di decoro profondo, che si risolve in un'alta preoccupazione per i figlioli e il loro avvenire migliore. Sogna il padre muratore qualche cosa di meglio della calce e di meno duro della pietra per il suo Pierino, per il suo Amedeo; sogna la madre una maggiore larghezza per i due pupi che le vengono sù, prosperi e belli...

E qual madre vi è che non sogni?

Donde nei genitori, fin dal principio, un orientamento generoso verso i sacrifici necessari per fare studiare i figlioli in un prossimo tempo.

L'aspro lavoro ha modellato il carattere paterno un po' rude, ma sincero, un po' schivo e taciturno, ma non insensibile alle tenere giovinezze che gli vociano attorno.

Alla domenica conduce il suo primogenito a passeggio, lo riporta a casa raccolto nelle po-

tenti braccia, la testolina bruna reclina sull'omero: il bimbo è vispo, pieno di vita: quando passa, tratto per mano dal suo babbo, altre madri si soffermano ad invidiare il bel pupo così florido, attillato e pulito da far pensare ad uno sboccio di rosa.

È tutto l'orgoglio della Signora Amalia che l'ha vestito e agghindato.

Ma purtroppo viene presto il giorno in cui il babbo sente in quel bimbo, curiosità innocenti, ma nuove, più precoci di quelle del suo tempo. Il suo tempo! oh come lontano e semplice, lassù nell'alto e verdissimo biellese!

Allora trascorrevano l'infanzia, la puerizia, la stessa prima giovinezza quasi senza emozioni: monotonamente placide: allora i bimbi sgranavano gli occhi e mettevano ali alle infantili paure per i racconti della nonna di fate e streghe e mirabolanti principi: il mondo viveva ancora nel suo estremo nimbo di sogno.

Ma oggi? Pierino, di quattr'anni, fa domande curiose ed inattese per la semplicità del maestro muratore, che s'affanna e vi si tormenta. Le passeggiate non terminano più col bimbo a spalla, ma un poco taciturne: i « perchè? » del bimbo restano troppo poco soddisfatti.

Il bimbo è sveglio, dimostra intelligenza precoce, voglia di apprendere: gli viene dal padre una certa serietà ed una volontà tenace,

dalla madre la grazia naturale del portamento, la lindura di una spontanea decenza, che farà di lui, più tardi, un giovanotto naturalmente elegante e di aspetto piacevole: ciò che non guasta mai.

La madre è stata l'anima prima di Pierino: Fratel Emiliano, che bene la conosce, ne parla in una bellissima commemorazione di Pierino, di cui mi gioverò assai spesso. « Donna di casa — dice — sempre in faccende. Tutta per i suoi piccini, come sono tutte le mamme: abile, industriosa, vuole che i suoi bimbi non la cedano nè in garbo, nè nel vestito ai più ricchi casigliani del ricco palazzo. Tutto il vicinato glieli ammira e ne è felice.

Avviiatili alla scuola, ne assiste con cura i compiti e le lezioni. Nel piccolo vano della portineria stan due bimbi con i libri sulle ginocchia. Studiano sommessi sotto l'occhio materno... tratto, tratto, guizzan rapidi su per le scale a recar la posta alle famiglie o al richiamo di qualche inquilino, che affida loro qualche incombenza, cattivato dalle loro belle maniere.

La vita è dolce e serena, tutta vissuta nell'affetto concorde, seppur povera, ma negli occhi vi è la speranza del domani.

La madre condivide le mire paterne: Pierino sarà... chiude gli occhi la buona mamma

ed appresta per il bimbo il primo grembiolino di scuola. Pierino ha sei anni... ».

E per le mamme sono gli anni più belli: i figli sono tutti loro, se li vedono crescere giorno per giorno, oggetto di sogni e di speranze delicate. Poi la scuola, il lavoro, la leva, la vita vengono una dopo l'altra a portarli via, lontano: la mamma rimane sola.

Ma il suo cuore, che non invecchia, conserva la luce dell'antico sogno, la trama d'oro del primo disegno abbozzato per il futuro: quello dietro cui continua a vedere nel figlio, fattosi ormai uomo, l'antico suo bimbo, come se il tempo non fosse trascorso.

E l'antico bimbo capisce sempre troppo tardi questo perdurare del sogno materno.

LA PRIMA SCUOLA

Et pios iuvat fortuna conatus

La scuola fu per Pierino una grande fortuna, un vero dono di Dio. Furono i Fratelli delle Scuole Cristiane, i benemeriti discepoli di S. Giovanni La Salle, che degli umili si occupano con tanta dedizione, ad accoglierlo nelle vecchie aule di Via Andrea Doria, donde più tardi Pierino li seguì nel bel caseggiato dai vasti cortili di Via delle Rosine.

Al ragazzino, fino allora vissuto nella serra calda della famiglia, quale orizzonte nuovo e più vasto si apre!

Nuove amicizie con tutto il lievito delle incipienti passioni, ancora incoscienti, i giochi, le bizze, le ire, le collere, i perdoni e le paci, le simpatie istintive, le prime antipatie: in miniatura, c'è già tutto ciò che nella vita sarà l'amara e deludente realtà di ogni giorno.

Qualcuno degli antichi compagni di Pierino ricorda con grande nostalgia quel tempo: e le prime difficoltà di una disciplina ferma, sebbene paterna. I Fratelli sapevano pren-

derli, quei loro piccoli, talora un poco ribelli: e Pierino tutto slancio, tutto ardore, tutta sensibilità era un poco di quelli: come il pulledro che si inalbera.

Interveniva allora la mano sicura del Superiore a piegare il nascente orgoglio, a placare le piccole collere: qualche raro castigo ben dato, più spesso qualche premio sperato e ben meritato.

In questo proprio sta l'eccellenza dell'educazione data dai buoni Fratelli, tutta compenetrata dal senso religioso del dovere, dal senso dell'importanza del « sacrificio » ai fini della vita individuale e di quella comune. Mi si ricorda che Pierino era assai chiacchierino: prontissimo, amava contraddire e da buon biellese aveva la testa dura, ma c'era tanto cuore a correggerne i difetti: bastava che il maestro facesse appello al cuore.

— E sei proprio tu che fai questo? gli disse l'Assistente un giorno, in cui il piccolo aveva dato uno scapaccione ad un ragazzo noioso, ma mingherlino, una di quelle mosche cocchiere, che sembrano create a far perdere la pazienza.

— Tu che sei forte non vedi come l'hai concio? dovrò dirlo ai Tuoi e al Signor Direttore.

— Signor Assistente... questo non lo faccia: non lo dica alla mamma, piuttosto faccio la pace.

— La pace dopo averlo picchiato? ma ti pare? devi chiedergli scusa.

E la scusa venne e la pace fu rifatta. L'idea della mamma afflitta era stata più forte dell'amor proprio e dell'irritazione del momento.

A scuola era abitudine dei Fratelli di avvezzare i ragazzi a muovere i loro pensieri su tre grandi cardini: quelli della porta d'oro della vita che sta per aprirsi.

Iddio. Ma non considerato come alcunchè di mitico, al di là delle nuvole, irraggiungibile: ma l'onniveggente Padre, quello che penetra i cuori, modifica le volontà, letifica le giovinezze aperte e generose: Quello che si invoca ogni giorno, il volto al cielo: « Padre nostro ».

La cara e semplice preghiera del fanciullo, che l'Ave aveva imparato sulle ginocchia materne, cominciava a colorirsi di realtà potenti: da quel pane quotidiano supplicato nella preghiera mattutina e che i Fratelli gli facevano toccar con mano quanti sacrifici costasse, a quella divina volontà onnipresente a cui abbandonarsi in fiduciosa speranza: dalla prima Comunione che ormai balenava come una lucente promessa, generatrice di più austere preparazioni, all'abitudine di chiedere all'alto

anche le piccole cose, era tutta una gamma di iniziazioni spirituali, di prime ed ingenuè esperienze al quale il cuore del fanciullo si assuefava.

I primi dolori, i primi timori: anch'essi.

— Che io non sia interrogato! Pierino raccontò un giorno di aver pregato, proprio nel momento in cui, poco preparato, era certo di esserlo, se il Fratello non fosse stato inopinatamente chiamato fuori della classe...

Dopo Iddio, la Patria: l'Italia. Come gli parlavano dell'Italia i suoi Fratelli! che se tanto amor non gli avessero stillato con profonda convinzione, forse avremmo un uomo vivo di più, come tanti, certo un puro e baldo eroe di meno.

La Patria nel suo complesso di storia, di cultura, di grandezza, di speranze, di dolori, era quella che presso l'Istituto La Salle il giovane si abituò ad amare e ad esserne orgoglioso: la Patria col suo destino cristiano, Sede del Papa, palpito di tutto il mondo credente, ciclo nei secoli di grandezza senza pari. La Patria di Dante, di Galileo, di Leonardo, di Raffaello, di Michelangelo, la Patria del Risorgimento con i suoi martiri i suoi eroi, le sue battaglie, i suoi Re guerrieri, le sue speranze mai morte...

Voi giovani di oggi non potete rifarvi a quel tempo: oggi voi contemplate la maestà della

Patria, cinta di gloria e di vittoria, sicura del suo destino pieno di fati e di potenza.

Ma allora? al mio tempo? e ancora al tempo di Pierino, nel primo lustro del secondo decennio del secolo?

Povertà di partiti, conati di sette, lotte di parte, incertezze di indirizzi. Il presente offuscava lo splendore del Risorgimento, quel sole a cui andava l'anima nostra di giovani, risalenti contro corrente, per andare incontro agli eroi, ai grandi, alle battaglie, alle vittorie, alla bella morte, di cui la vedetta lombarda ci pareva la più splendida e la più naturale, quella che ogni fanciullo del mio tempo avrebbe voluto fare.

Narrava Pierino, lettore più tardi di viaggi e di avventure, che la carta geografica l'ammaliava. Nelle ore pomeridiane talora alzava gli occhi ad una grande e colorita carta d'Italia che vi era in classe e ripensava agli antichi confini di prima del '59, li seguiva nel loro sparire uno ad uno e la fantasia galoppava verso quelli che tuttora rimanevano e parevano senza speranza: Trento, Trieste, la Corsica, Malta il Canton Ticino, Nizza, la costa dalmata...

Oh come l'avrebbe fatta grande l'Italia sua, in sogno!

E fu proprio questo, probabilmente, il primo segreto di quelle che furono poi le sue sim-

patie istintive per i giovani nazionalisti del suo tempo.

Ma Iddio e Patria sono affetti incompleti senza quello della famiglia. Questo Pierino ce l'aveva nel cuore e ben saldamente: tuttavia i Fratelli l'affinarono e parve talora come una corda fatta vibrare troppo forte: lo si vide chiaramente, quando il ragazzo insistè per cessare gli studi. Qualche accenno forse udito sui sacrifici dei genitori per mantenerve-lo, forse qualche raccomandazione un po' insistente, doveva stargli nel cuore come una spina che ne tormentava la sensibilità ed anche, perchè no? l'amor proprio. Perchè molti dolori, non visti, ha anche il cuore del fanciullo. Ce ne ricordiamo più tardi, senza sorriderne.

Sono le prime avvisaglie della vita.

Tale fu la vita, serena e severa ad un tempo, di questo ragazzo negli anni delle elementari e più tardi della scuola tecnica: ma che già da più di un segno i suoi maestri intravedevano di promettente precocità e di pensosa ascesa.

Il ragazzo incuriosiva i maestri. Interessava. Mi raccontava un Fratello, che lo conobbe assai intimamente, come fosse in lui una notevole indipendenza di giudizio ed un bisogno di autonomia che lo distingueva da molti dei suoi compagni: sembrava maturare più presto, si profilava in lui una di quelle misteriose anime da fratello maggiore, che sono tanta parte

nella nostra gioventù cattolica, potenti richiami per spiriti meno formati e che sentono ancora bisogno di appoggio. Sentivano i Fratelli che bisognava incanalare quell'istinto di autonomia, legare quella attività in cerca di sfogo, indirizzare quella precoce maturità verso mete di disciplina e di bene.

Fu così che Pierino entrò nell'A. S. C. I. come in un porto sicuro e ci si trovò così bene da volerne uscire mai più: a poco, a poco, le regole, le promesse, la volontaria disciplina dell'A. S. C. I. diventavano in Pierino una seconda natura, giovevole per sè e per gli altri, plasmavano definitivamente una puerizia, dalla quale sboccierà luminosa la giovinezza forte e cristiana.

I N T E R M E Z Z O

Rebus sic stantibus

Ma per comprendere meglio il clima nel quale fiorì la giovinezza di Pierino, avrete la pazienza di seguirmi in dietro nel tempo, in quegli anni che vanno dal 1912 al 1919?

Se io ripenso al tempo, in tutti sensi lontanissimo, dell'immediato anteguerra nel quale, noi vecchi, crescemmo, sento una grande invidia per i giovani del giorno d'oggi, centro di tante cure e di tante provvidenze.

Il giovane, oggi, naturalmente inquadrati in falangi serrate e disciplinate, cresciuto in clima di alto spirito patrio, alla conoscenza di tutto ciò che egli deve al suo paese, il giovane che oggi può stendere i suoi muscoli al sole, temprarsi nella ginnastica, distrarsi ed istruirsi con viaggi e crociere, preparate dal Governo e rese accessibili a qualunque borsa, anche la più sfornita, andare al monte, al mare, d'estate e d'inverno, a secondo dei propri gusti sportivi, si può dire sia considerato e trattato come un piccolo uomo, da quando

cioè, col libro e col moschetto, prende coscienza della sua responsabilità di cittadino che deve produrre, di soldato che deve conquistare o difendere.

È un passo avanti portentoso, è un potenziamento di forze fresche e intatte di cui il mio tempo antidiluviano e anche quello più recente dei padri dei giovanissimi di oggi, non ebbe alcun sospetto, alcuna idea, ed anzi avrebbe probabilmente severamente giudicato e certamente diffidato.

E tuttavia anche nell'anteguerra la gioventù naturalmente si cercava e si polarizzava a seconda dei propri ideali. Mentre il mondo borghese, in generale, si impantanava nell'abulia e nella facile vita di quel tempo, ciò che doveva perderlo poi, due gruppi di giovinezze parevano serrare le loro fila, purtroppo avversandosi.

Erano infatti due mondi opposti. La gioventù socialista, più numero che qualità, audace, tracotante, guidata da abili capi, inquadrata in fortissime organizzazioni e la gioventù cattolica, più qualità che numero, guidata da ben altri ideali di pace, che non la lotta di classe, animata da gran desiderio di apostolato e di esempio, avvezza a lotte coraggiose e non sempre nè eguali, nè incruente.

Accanto a questi grandi nuclei, molto appariscenti sulla scena della vita italiana di quel

tempo, altro ve ne era già nell'anteguerra di più recente formazione, non tanto ricco di numero, quanto di intelligenze e di decise volontà. Erano quei nazionalisti, che pure provenendo da campi politici diversi rappresentavano fin d'allora la reazione dei migliori tra i liberali di fronte all'inerzia del proprio partito e alle negazioni spirituali e politiche del socialismo, più che mai pericoloso ed invadente.

Erano, quelle dei nazionalisti forze molto consapevoli e sane, verso le quali i cattolici sentivano istintiva simpatia e la possibilità di intese comuni per la difesa dei principi di ordine, di famiglia, di stato.

Il nazionalismo era un lievitare di forze nuove e non compromesse, dotate di un forte potere di attrazione, che la guerra doveva poi duramente provare. La guerra, per altra parte, doveva pure determinare altri movimenti, che l'infausto immediato dopoguerra, avrebbe fatti travolgenti e in cui l'antico nazionalismo sarebbe sfociato come nell'estuario naturale.

Come dal vortice incandescente l'astro, da quelle forze già sperimentate e dalle nuove, portate alla ribalta dal loro Forgiatore, Benito Mussolini, è nato, si può dire, il fascismo, cioè la nuova esperienza politica del combattentismo e della gioventù italiana. Nuova base dello Stato, riportato all'orgoglio della vittoria,

a nuove mète imperiali. Giungeva finalmente l'ora della saldatura ideale tra il nuovo tempo e le antiche glorie del Risorgimento.

Fu così che, mentre prima della guerra la Gioventù Cattolica considerava come suo primo bersaglio l'anticlericalismo sotto i suoi diversi aspetti, nell'immediato dopo guerra si trovò di fronte ad un panorama assai più complesso, nel quale però, rimase fedele a quelle direttive Pontificie, di cui il tempo e l'esperienza mostrarono tutta la profonda saggezza, secondo le quali l'Azione Cattolica deve mantenersi al di fuori ed al di sopra delle mutevoli e quotidiane emergenze della passione politica.

La norma adottata in Italia, sta ora generalizzandosi in tutte le altre nazioni, in modo da sottrarre l'A. C. alle responsabilità della politica, che la riguarda e tocca solo di riflesso e dar modo invece ad ingrossarne le fila da tutti i campi che hanno programmi ed idee non antitetiche a quelle della Chiesa e della sua missione spirituale di ricristianizzare il mondo.

Tra i gruppi apolitici di prima e dopo guerra l'A. S. C. I. era uno dei principali: sembrava, e lo era, anche un ottimo metodo pedagogico. Non sorta in Italia, molta parte della sua struttura anglosassone era però stata trasformata e adattata alle nostre mentalità: essenzialmente assolveva al compito di ingene-

rare nel giovane un gran senso di responsabilità individuale, di sano altruismo, di facilità di adattamento nelle varie congiunture, di lealtà assoluta e di fedeltà alla promessa, mentre insegnava una quantità di nozioni utili in tutti i campi.

Torino cattolica ebbe i suoi Esploratori intorno al 1914 e nel giro di pochi anni, vi divennero assai fiorenti e diedero frutti eccellenti, finchè il Santo Padre, nel 1926, li sciolse, in vista delle nuove e felici intese che stavano maturando tra la S. Sede e l'Italia e che dovevano poi portare alla pace tanto auspicata col trattato del Laterano del 1929.

A ripensarvi, lo studio dell'anteguerra e dell'immediato dopo guerra è davvero interessante.

Come si sentono già, di contro l'aria morta del liberalismo e di quella viziata del socialismo, ventate di aria nuova! Giovani che si cercano dalle sponde più diverse, emigrazioni da partito a partito, ritorni impensati e meravigliosi verso la tradizione e l'ordine, che non sono nè reazione, nè vecchiezza, ma le vere forze morali che faranno poi uscire il paese dalla anarchia individuale per avviarlo verso nuove forme di gerarchia, di collaborazione, di forza e di potenza.

Tra quei giovani, confluenti dalle parti più diverse verso un senso di vita nuova e migliore, i giovani cattolici non furono da meno: vi contribuirono come soldati e come credenti, riunendo liatamente i due grandi ideali, quelli della restaurata fede, con quelli di una più forte Italia.

GIOVANE TRA I GIOVANI

Nec numina desunt

Ma torniamo a Pierino, colonna dell'A. S. C. I.. Si può dire che egli percorse tutta la strada dalla gavetta al comando: vi portò allegria inalterabile, appetito insigne, visione larga ed espansiva di cameratismo che lo fecero presto centro naturale del reparto al campo, nei giochi, alle istruzioni.

Capeggiò liete e innocenti brigate all'assalto delle siepi in collina, dei ciliegi e delle more: i prati ne videro le capriole, gli alberi fronzuti furono provvidi baldacchini ai sonni dei suoi giovani: le tende lo accolsero nelle vacanze di estate, preparate su prati di smeraldo, in vicinanza di fonti dal canto perenne.

Finalmente era quella la vita che ci voleva per lui. Giovani intorno da istruire, da guidare, da far giocare, tra i quali far sprizzare quella scintilla di affettuosa e confidata comprensione, che è al fondo di ogni amicizia veramente cristiana.

Appena avesse un momento libero chi lo teneva più? Via, al reparto. Quel giglio, che ne era l'insegna, gli fiorì continuamente all'occhiello ed ancora vi stava l'ultimo giorno fatale: spesso si accompagnò, fedele, con quello della G. C. I. dalla cui Presidenza Generale l'A. S. C. I. dipendeva come una libera ed autonoma branca del movimento giovanile.

Entrato tra i primissimi, tanto da potersene considerare quale confondatore, nel II Reparto La Salle, dal fazzoletto azzurro, passò via via a riorganizzare il VI Reparto nella parrocchia di S. Giulia: era appena rimesso in piedi ed in efficienza, che la sua attività, e, direi meglio, la sua popolarità, era reclamata presso un'altro reparto. Si trattava dell'VIII che viveva accosto a S. Francesco da Paola, la parrocchia di Pierino.

Vi era tutto da fare: qualche soldo, se c'era in cassa, uno stanzone vuoto e disadorno (oh non come oggi le vostre sedi belle, eleganti, accurate; quelli eran tempi da catacomba) e buona volontà. Ecco tutto.

E di tanto in tanto un sbirciatina, un tuffo nel II°, nel reparto del cuore, dove erano le prime e durevoli amicizie. Là era tutto bello e facile, qui molti sacrifici. Tuttavia Pierino li compiva volentieri.

Per l'A.S.C.I. fu anche imbianchino e muratore. Nè era la prima volta che maneggiasse

la cazzuola, ai cui segreti era stato iniziato dal babbo. Ma stavolta fu capomastro di se stesso e vi è chi lo ricorda ancora col martello in mano, calce e pennello a tutto andare, imbrattato fin sulla punta dei capelli, artefice della sua sede, aiutato da alcuni ragazzetti che gli portavano sabbia, acqua e mattoni.

A sera tornava a casa stanco e lieto; non senza qualche rabuffo per i prolissi e difficili bucati che l'A. S. C. I. costava alla materna fatica, per qualche camicia ahimè per sempre bruciata.

Eppure, ancora se ne inteneriva la mamma sua, ricordandomi, tempo fa, come essa gli preparasse con cura la divisa alla domenica e lo passasse in rassegna prima di lasciarlo uscire.

— Sa, ci tenevo, stava tanto bene in divisa!

Il ragazzo era schioppettante di allegria e di vita, al contrario del fratello Amedeo pacato e più taciturno: vi era profonda diversità di carattere tra i due, che si amavano assai. Pierino avrebbe voluto un'altro capitano Fracassa come lui e non sapeva darsi pace della sua tranquillità. L'aveva voluto nell'A.S.C.I., nel suo reparto, ma per poco, perchè erano scene troppo comiche tra i due.

— Ma non ti muovi! gli gridava in qualità di istruttore, e poi con gesto sconsolato: Chi direbbe che siamo fratelli!

La morte doveva rapire anche l'Amedeo a breve distanza di anni dalla fine gloriosa di Pierino.

Tutto avevano sacrificato per questi figlioli, i loro genitori, ora così soli: eppure raramente ho potuto osservare quanta forza d'animo, quanta rara e profonda rassegnazione, possa apportare la Fede veramente vissuta.

Tutto fu tolto ai poveri vecchi: ma i loro figlioli vivono nella realtà di un'altra luce, quella per cui essi ne evocano con pacata tristezza la gioventù lontana, ne raccontano fatterelli ed aneddoti con stanca dolcezza, appena velata di pianto. Nell'inverno apparente dei due cuori fiorisce la primavera calda di una certa speranza. In Dio.

La socievolezza fraterna di Pierino era il segreto del fascino esercitato sui più giovani.

Vederli partire dalla Sede del reparto, fiamma in testa, su per la collina! la divisa li eguagliava tutti, ricchi e poveri, studenti e operai, borghesi e popolani. La divisa e la stessa fraternità cristiana; gli stessi ideali.

La gita domenicale, la vita al campo erano altamente educative: una sana e piacevole novità, per molti di quei ragazzi, di non ricche famiglie, che forse avrebbero mai potuto godersi un poco di verde e di aria pura.

Pierino fu a parecchi campi: specialmente quello di Verrés, in unione coi giovani della

« Gioiosa » di Genova, era da lui sempre ricordato con entusiasmo. Oh le belle albe tra i boschi fondi, odoranti di resina, al cospetto dei monti altissimi che parevano — come dice Tito Livio — mescolare le loro nevi coi cieli: dormivano quattro per tenda i giovani, il sonno dell'innocenza: la tromba li chiamava appena l'alba rosea e timida cedeva il passo al sole: grandi lavaggi alla prossima acqua, grandi e reciproche spruzzate d'acqua sui torsi nudi: poi un nuovo squillo riconduce serietà e silenzio.

In fila: ispezione all'uniforme, l'arrivo presso l'antenna della bandiera. Un secco attenti, il suono dell'alza bandiera. Ecco: essa sale lentamente al sommo dell'asta, mentre il gruppo giovanissimo saluta i colori della Patria...

Allora erano forse i soli a farlo.

Durante la guerra quella bandiera al vento dava un senso di pensosa fierezza: più di un occhio era lucido, più di un pensiero andava lontano, in traccia del padre o del fratello in guerra, in trincea.

L'Istruttore e il Cappellano, del resto, commentavano quel primo saluto mattutino: poi, in gruppo, si recitava la forte e bella preghiera a S. Giorgio, il santo cavaliere: il santo degli esploratori.

Le giovani fantasie lo sognavano, il bel cavaliere nella sua corazza d'argento, fiammeggiare, briglia al vento, fulve chiome sugli omeri potenti, lancia in resta...

Poi, la Messa al campo. Raccolti, gravi, all'Evangelo sull'attenti. Il santo sacrificio era incomparabilmente augusto nell'austerità del paesaggio, di fronte alla natura solenne. Ora i visi sono reclinati, i cuori commossi, l'Ostia immacolata ascende tra terra e cielo,

pei morti e pei viventi
per tanta colpa occulta e dolor tanto.
Pietà Signor!
Tutto il dolore
che non Ti prega
tutto l'errore
che Ti diniega
Tutto l'amore
che a Te non prega
perdona o Santo!

(FOGAZZARO - *A Sera*)

Quasi tutti si accostavano alla Sacra Mensa. Ma alla benedizione, terminato il ringraziamento, che altro quadro!

Che allegria, che gridio, che movimento di pagnotte formidabili, che febbrile andata e ritorno di gavette dalla cucina al reparto!

E poi via per il monte, ai ranci improvvisi e fumanti, alla lotta per una ciotola di latte

appena munto' nelle alte baite, i ritorni al vespro tra canti e risa gioconde, i cappelli e i bastoni infiorati: l'eco ingigantiva l'esile canto delle pure canzoni dell'A.S.C.I. preludio di altre, che sarebbero state cantate poi più tardi, fucile in spalla, tra una marcia e l'altra.

Pierino aveva bella voce e l'anima piena di canto: la sua si alzava sicura, tosto seguita da altre, prima incerte, poi più sicure, abbandonate all'estro, alla gioia di vivere, alla giovinezza pura e serena.

L'ultima strofa vaniva. Seguiva un lungo silenzio. Voli di pensieri come ali di rondini. Qualche stanchezza.

A sera, dopo il rancio, circolo attorno alla fiamma. L'istruttore, Pierino, al centro: ognuno diceva la sua, si passava in rivista la giornata, si correggevano lealmente i difetti, si davano le istruzioni per l'indomani.

Poi le tende si riempivano: il silenzio scandiva le sue note solenni sul sonno profondo e beato dei giovani dormenti, vigilati dal tremulo nitore degli astri.

Se avessimo la fede antica avremmo visto gli angeli custodi colle loro ali lucenti, stese sulle tende e su quelle teste bionde e brune, colme di sonno e di sogni.

RELIGIONE E CORAGGIO

Spoliatis arma supersunt

Vigorosa e maschia educazione. Mi si ricordava, qualche tempo fa, come Pierino eccellesse nelle segnalazioni a bandiera e in quelle Morse, nel gioco della pista, nella costruzione del ponte e in tutte quelle altre trovate intelligenti che mettevano il giovane in grado di provvedere ai casi più imprevisi, a mantenersi in contatto con reparti lontani, in una parola ad arrangiarsi.

E difatti quanti provenivano dall'A.S.C.I. erano subito ottimi soldati.

Tra l'A.S.C.I. e l'esercito vi erano simpatie grandi: quante volte ci hanno ospitato i forti, le brande delle caserme, i teli tenda degli alpini e servito i muli della batteria o le casse di cottura di qualche compagnia!

Il campo e la vita all'aperto abituavano presto il giovane a fierezza e ad autonomia. Ciò che era anche necessario per le continue provocazioni dei rossi.

Andava un giorno Pierino Delpiano a capo di un gruppo di esploratori per gli auguri al pio Cardinale di Torino, Agostino Richelmy, che tanto li amava. Nei pressi del palazzo Arcivescovile, in una via, allora non percorsa dal tram, silenziosa e poco movimentata, ecco i nostri incontrarsi in un gruppo di giovinastri, probabilmente provenienti dalla non lontana Camera del Lavoro, di triste memoria.

Cominciano i lazzi consueti e senza spirito: « esploracicche » « crin (che vuol dir porci) catolic », « bacia pile » ed altre finezze.

La pazienza dei nostri comincia ad esaurirsi, quella di Pierino è già finita: egli trova nulla di meglio che una carica a fondo sul gruppo ostile: volano pugni e schiaffi, buone bastonate sui gropponi e i rossi si squagliano, mentre il reparto, un poco pesto e in disordine entra tutto fiero nell'androne del vescovado.

Fattacci che allora erano abbastanza frequenti. Fu in collina, un'altra volta, che accadde un memorabile tafferuglio, sempre cogli esploratori, che davano maledettamente ai nervi a tanta gente.

Veniva Pierino con i suoi giù da una strada fiancheggiata da siepi basse, ma folte: appiattati dietro di esse i soliti facinorosi li attendevano per accoglierli a sberleffi e parolacce, accompagnate da qualche pietra.

Che fare? quanti erano? di quale età? Pierino e i suoi non ci pensano, le mani formicolano: un fischio, un comando ed un salto al di là della siepe facendo leva, ognuno sul bastone. Non tutti vi riescono. Non importa: sorpresa del nemico, scambio di pugni e fuga.

Qualcuno arriccia il naso e sussurra: ma era da cristiani?

Da cristianissimi, amici miei, perchè è proprio la viltà senza scusanti che non è da cristiani.

Oggi, per fortuna vostra, giovani che mi leggete, non avete più necessità di far a cazzotti per essere rispettati, o meglio per far rispettare la vostra Fede, rintuzzare la bestemmia, far tacere le bocche scostumate.

Del resto il sacrificio di Pierino, le sue sofferenze in guerra, non altra radice ebbero se non in questa sicurezza fiera, in questa fermezza di convinzione. Non sa morire chi non sa lottare e a tempo giusto reagire.

Pierino ormai è istruttore, comandante di reparto: si è fatto una esperienza giornaliera, ha pagato di persona, ha dato esempio.

E nell'esempio, me lo ricordavano or non è molto alcuni suoi compagni, fu costante e modesto. Avresti trovato Pierino, già istruttore, colla scopa in mano a far pulizia, come altra volta lo vedemmo muratore: l'avresti visto aiutar il novellino a farsi la tenda, cercar

la legna per il rancio, partire come una freccia in bicicletta per servizio.

Obbedire, ardire, volere, operare erano i quattro verbi della vita giovanile di Pierino: ogni anno una stella nuova di anzianità veniva a raggiungere le altre sulla giubba kaki, una mostrina di specialità ad altre si aggiungeva sulla manica, un colore sostituiva l'altro del piumetto di minor grado, ma il giovane rimaneva l'antico fanciullo buono: tutto quello non indicava che un progresso spirituale, che un aumento di dedizione, un incremento di fedeltà.

BONTÀ ED AMICIZIE

Lucerna sud pedibus ejus

Ma è tempo di staccarci dal Pierino della prima giovinezza: il giovane si stava formando e prendeva coscienza che la vita non è gioco soltanto, ma una dura esperienza di lotte e di lavoro.

Del resto l'esempio l'aveva sotto gli occhi: vedeva da lunghi anni, ogni giorno, qualunque fosse il tempo e la stagione, il padre partirsene al primissimo mattino coi ferri del mestiere e rientrare a sera stanco della sua dura giornata: vedeva la madre cercare altro lavoro in più di quello, e non era poco, che le dava la casa, la pulizia delle scale, la famiglia.

E come Pierino cresceva, cresceva del pari in lui la coscienza di questo quotidiano sacrificarsi dei suoi e della necessità di maggiormente corrispondervi.

D'altra parte anche gli studi, al tecnico, si facevano ogni anno più severi, imponevano un limite ai divertimenti, alle possibilità delle lunghe bicicletate per le strade di campagna

o per recarsi a tutti i traguardi di arrivo dei corridori, che tanto gli piacevano: a sera bisognava ancora studiare, accanto alla madre che cuciva: all'alba bisognava sorgere e preparare la lezione. Oppure dormire e allora sacrificare il Reparto al pomeriggio del sabato e la Domenica.

L'apostolato è cosa grande, ma esige anche dai più giovani costanti e taciti sacrifici: le ore del pomeriggio e della domenica consacrata ai giovani vanno riguadagnate lungo la settimana, sul giorno, coll'impiego meticoloso del tempo.

Gli studi, giovani miei, sono il primo dovere del vostro stato: l'apostolato perde della sua efficacia se fatto a spese degli studi: non può essere un comodo alibi per giustificare un anno perduto, una bocciatura all'esame, una mediocre diligenza alla scuola.

L'istituto tecnico aveva intanto allargato di molto i contatti di Pierino con altri giovani. Anche per lui si affacciava, come per tutti i giovani in generale, il problema delle amicizie.

Fu in questo, sempre arduo momento della giovinezza, molto aiutato dai suoi superiori e moltissimo dalla madre. Il piccolo pianterreno dei Delpiano, ove la prima stanza serviva e serve tuttora da camera da pranzo, da salotto e da studio, era ospitalmente aperta alle giovani conoscenze dei due figlioli: la madre vo-

leva vedere e conoscere chi frequentavano e senza averne l'aria, manteneva un controllo dal quale intuiva dipendere che i due figli si mantenessero buoni, religiosi, studiosi.

Purtroppo oggi troppi genitori si disinteressano degli amici dei loro figlioli: e rimangono poi dolorosamente stupiti di vederli, negli anni critici, mutare sotto i loro occhi, diventare insofferenti, chiusi, indisciplinati e disertare a poco, a poco, la casa che non ha saputo trattenerli col proprio calore di intimità e di confidenza.

E colle amicizie, mi diceva la madre, vigilava perchè le pratiche di pietà fossero adempite con fedeltà: non ve ne era bisogno, tuttavia anche per Pierino non mancavano i motivi di evasione, attratto come era dallo sport, e da una gioconda esuberanza di vita: però era stato abituato a rendere confidato conto della sua giornata.

Era in generale a cena: egli narrava con passione della sua giornata, dei suoi incontri e ciò che a scuola era accaduto, e ciò che avrebbe fatto in reparto, e i progetti vicini o più lontani, le amicizie, le antipatie. Bella intimità che oggi manca purtroppo anche in tante famiglie cristiane, causa di certe zone di silenzio che preludono all'incomprensione reciproca e della famiglia fanno un deserto di cuori.

È allora che il giovane andrà mendicando fuori un calore artificiale che non ha trovato in casa, è allora che comincerà a confidarsi coll'amichetta occasionale, non avendolo potuto fare coi genitori o troppo lontani di pensiero, o troppo severi, o troppo modellati su vecchi stampi, o troppo autoritari e non fa meraviglia poi, se il giovane, distratto, travii, o, se buono, vada all'altro eccesso, quello di far o della scuola, o dell'organizzazione in cui si trova, il suo mondo esclusivo, e perciò arido, inappagato.

Quanti cuori delusi ho trovato spesso tra i giovani e ne ho provato una pena infinita! Non chiedevano che un poco di intelligente affetto! Mi narrava, uno dei Fratelli che ebbe alle sue dipendenze Pierino, come in classe, egli amasse aiutare i compagni, ora soffiando un suggerimento ora dando un'occhiata misericorde ad un compito: specialmente verso i più giovani del corso antecedente, perchè, soleva dire onestamente: « nel mio corso mi trovo spesso io nell'imbroglio ed ho bisogno del Cireneo ».

Naturalmente i più giovani non chiedevano di meglio. All'uscita di classe, in cortile, o sulla porta dell'Istituto cominciava l'assedio: « Pierino mi guardi il problema che è davvero insolubile? ». « Pierino dai un tocco al disegno, non so come arrangiarmi ». « Pierino,

puoi passare a casa, ho bisogno di parlarti... Non puoi? Oh fa niente passo io da te... ».

L'assedio qualche volta seguiva ostinato per la via.

— Credi, oggi ho da fare, non posso.

— Su, da bravo, si tratta di tanto poco, di un momento.

— Te l'ho detto non posso.. beh questa è la tua casa, ti lascio. Ciao.

— Ma io passo di qui, vengo ancora un pezzetto — e il pezzetto durava fino a quella benedetta portiera di V. S. Francesco da Paola.

Sulla soglia Pierino faceva il robusto. Ma spesso la madre indovinava ogni cosa:

— Lascialo entrare un momento, e poi al ragazzo, umile petente: « vergogna aver sempre bisogno di aiuto, Pierino ha il suo da fare... ».

Poi silenzio, due teste chine sul tavolo, brevi parole, lunghe e meditate pause, coronate da due sospiri di soddisfazione e da un burbero e pierinesco:

— Ora vattene, sono proprio stufo.

— Grazie Pierino, mi hai tolto dall'imbroglione.

— Oh bada che io non so se come ho fatto, va bene, arrangiati, non voglio responsabilità.

— Pierino... (brutta faccia dell'interrogato) Pierino... mi prendi nella squadriglia?

.

Pierino studente serio e misericordioso ha un suo bel volto spirituale. Ne ha un altro francescano che sommamente mi piace.

In vacanza lavora manualmente, torna al contatto del martello e della calce, per aiutare il padre, per guadagnare qualche soldo.

E senza vergogna. Anzi al contrario.

Il padre, d'estate ha maggior lavoro e gli occorre un « bich » cioè un garzone muratore di più: è Pierino che più di una volta si offre.

Anzi mi racconta sua madre, che un giorno stava lavorando non lontano da casa ad aggiustare una vetrina, quando venne a passare un gruppo di amici, compagni di scuola.

— Ma quello è Pierino?! E lui da dentro, cazzuola in mano:

— Salute! venite a provare: credetemi, tra gli studi e questo lavoro c'è una certa differenza: bisogna provare.

Era anche un « bich » profondamente gentile.

Un giorno, una cliente venne a cercare del padre con urgenza, ma il muratore era assente. Pierino si profferse senz'altro e lavorò qualche giorno di tutta lena nell'alloggio della signora, la quale a lavoro ultimato, volle fare un regalo personale al giovane, che l'aveva bene acccontentata. Pierino ricusa, la cliente insiste.

— Ebbene, se proprio vuol farmi cosa grata, compri un regalo per mia madre.

E fu proprio Pierino — inesperto — a far comprare una certa camicetta di seta bianca che lasciò intenerita, ma interdetta la Signora Amalia.

— Ma, caro, come vuoi che porti questa camicetta bianca, quasi che alla mia tenera età fossi una sposa!

La licenza tecnica corona intanto brillantemente gli ultimi tre anni di studi indefessi: la famiglia è lieta del successo, lo festeggia.

Tuttavia vi è un'ombra nella gioia — come sempre nella vita: vi è un problema pieno di incognite.

Fargli continuare gli studi? Ma come fare? Amedeo urge alla sua volta, anche lui ha terminato le elementari e vorrebbe continuare. Come fare?

ORA DIFFICILE

Dum premor, amplior

— Dunque Pierino andò a bottega, e come fu? Chiesi a sua madre, durante un lungo colloquio, avuto con lei.

La cosa fu molto semplice. Pierino aveva perfettamente intuita la tragedia paterna: sapeva del resto quanto fossero scarse le possibilità finanziarie della famiglia e non vedeva l'ora di portarvi qualche sollievo. Anzi era idea fissa.

E fu egli stesso, una mattina, nelle vacanze estive, ad annunziare alla madre che si sarebbe cercato lavoro, abbandonando gli studi, perchè, alla sua volta Amedeo potesse frequentare il tecnico, la cui licenza avrebbe aperto anche a lui la via a parecchie possibilità. E poichè la madre insisteva, Pierino aggiunse di considerare la propria risoluzione quale un dovere ed una giustizia.

— Tutto ciò mi disse — racconta sua madre — senza nessuna aria, come la cosa più na-

turale e già decisa... poveretto! Chissà come ne era dolente!

Non abbiamo nessuna traccia per ricostruire lo stato d'animo di Pierino in quel momento, certo per lui nè facile, nè piacevole: purtroppo egli, solitamente tanto espansivo, era invece assai geloso della propria vita interiore ed era fiero, di quelli che sanno soffrire tacendo, far buon viso a cattivo gioco. A ben pensarvi, io credo, che gli era stato più agevole farsi vedere dai compagni occasionale muratore, che non dare loro, ai superiori, agli studi un accorato addio e più di tutto alle speranze per l'avvenire, sul quale non era egli indifferente, perchè giustamente ambizioso di farsi onore, di progredire socialmente e di essere un giorno l'aiuto e la gloria dei suoi cari: non era facile lasciar tutto ciò, per entrare umile scrivano o impiegatuccio qualunque in qualche angolo d'ufficio o di bottega ed assistere, impotente, giorno per giorno, al sempre più aperto divergere della sua umile strada da quella piena di soddisfazioni degli antichi amici: quella strada che avrebbe potuto essere anche la sua, se quei benedetti quattro soldi non glielo avessero impedito.

Ma la rinunzia parve serena, quasi lieta, compensata dalla ferezza del primo guadagno portato a casa. Cominciava ad essere uomo. Solamente la madre non s'ingannava.

Fu dunque Pierino a bottega, in una drogheria di Corso Vittorio Emanuele, dove era stato raccomandato ed assunto volentieri, anzi ad occhi chiusi per gli ottimi precedenti.

Voglio riportare una bella pagina della commemorazione di Fratel Emiliano, che sente con alta poesia la nube che è lentamente scesa sul sole di Pierino:

« Vi è un tedio di cose che urtano la nostra spiritualità.

Sacchi di zucchero e casse di prugne, fila di saponi e botti d'olio: poi la tostatura del caffè: tutto ciò non è certo quello che Pierino aveva sognato per la sua vita: e se da quel tramestio minuto delle piccole botteghe, dove tutto si svolge tra l'untuosità dei modi procaccianti e pazienti e la minuziosità degli involti soppressati e fastidiosi, anche Pierino ha tratto un non so che di nervoso, che può alle volte aver ragione dell'abituale suo sereno, pure ha la sua gioia: quella di recare ogni sabato e fino all'ultimo spicciolo, tutto il suo guadagno nelle mani della mamma.

Pierino non fuma: non sa quasi che siano i divertimenti: ma appena libero, eccolo tra i suoi lupetti. Immemore dell'affanno quotidiano... Poi torna a bottega, più ilare, più sereno. Sono amicizie che riannoda e contrae. È sempre tra i suoi lupetti, a cui procaccia qualche aiuto, specie ai più poveri, cui è gra-

voso e il vestirsi e l'armarsi e provvedersi dei libri necessari.

È sempre commovente il dono che il povero fa ad altri più poveri: in Pierino è eroico, perchè di quanto ha o potrebbe avere per se, mai non si serve che per il bisogno altrui.

Accettare le condizioni della vita per dominarla e renderla migliore, non è questo uno dei punti programmatici del suo regolamento A. S. C. I.?

Dai suoi « Fratelli » il giovane ha bene apprese le ragioni profonde ed ideali della vita: ora le vive con tutto l'apporto umano del suo dolore, con tutta la certezza dell'aiuto divino... ».

Certamente soltanto il maestro può scrivere del proprio discepolo più degne e profonde parole di coteste.

Tempo di prova, cotesto, assai dura ed amara per un giovane di molto amor proprio. tempo in cui affiorano anche alcuni aspetti di spiritualità crescente in Pierino. La Messa udita prima di alzare le serrande della bottega, il tacito sogggiardare nella miseria materiale altrui, quasi per paragonare e consolare la propria morale, il dominio di sè, onde non appaia il tedio e il disgusto, tra un pacco il tentativo continuo di disincagliarsi dalla morta gora delle droghe e delle spezie, costituiscono altrettante ginnastiche spirituali e salutevoli di alto

interesse, presupponenti una preparazione ed una attualità di vita interiore evidenti, anche se la gelosia per il segreto di questa seconda vita, ci abbia privati di una documentazione più precisa e personale.

La Provvidenza però vegliava: la madre era persuasa che questo sforzo a lungo avrebbe finito per attediare il suo Pierino: i « Fratelli », sempre vigili, rimpiangevano che il loro antico discepolo non continuasse gli studi. Fu così trovata una formula, per cui Delpiano potesse riprendere gli studi, questa volta all'Istituto Sommeiller, per ottenere il diploma di agrimensura e non perciò Amedeo dovesse sospenderli o rinunciarvi.

Ed ecco un mondo ancora diverso di studi e di studenti aprirsi al giovanotto.

Non è più la tepida e paterna scuola dei suoi cari « Fratelli », nè i compagni dal più al meno orientati nello stesso modo cristiano, ma un mondo nuovo di giovani, tumultuosi, provenienti da tutte le parti, da tutti i credo, in molti dei quali l'innocenza è già antico ricordo: non sono più le conversazioni di un tempo, senza ombra di male, ma talora la bestemmia, appena repressa su qualcuna di quelle labbra, le parole indecenti, i racconti scabrosi di certe prime esperienze, di certe ignobili vanterie...

Il primo tempo non è facile per Pierino e si complica col bisogno di maggior sforzo per riprendere gli studi interrotti. Nota infatti Fratel Emiliano: « Studia intensamente, grato dei sacrifici che i suoi sostengono per lui: fiero del dolce orgoglio materno che lo chiama scherzosamente « il suo ingegnere » e si appassiona anche per questo genere di studi che gli ricordano essere egli nato di famiglia paesana, da contadini innamorati della loro terra e che solo la necessità aveva spinti ad inurbarsi ».

Bisogna d'altra parte mettersi al lavoro con tutta la buona volontà, anche perchè all'Istituto Sommeiller la tradizione degli studi è severa, ottimo ed austero il corpo insegnante: meritatamente l'Istituto gode di grande reputazione e l'uscirne, a studi compiuti, è già quasi di per sè una ottima referenza.

Comunque, se facili non furono le prime settimane di Pierino al Sommeiller, ben presto il suo carattere gioioso e confidato prende il sopravvento: lasciati da parte i giovani che non gli parevano adatti o raccomandabili, egli annoda assai presto le prime amicizie. E le annoda con molto buon senso, tra alcuni giovani ex alunni dei Fratelli: formano un gruppetto che si fa rispettare. Presto il gruppo è centro di attrazione per altri sbandati, e ingrossa.

Pierino ne è l'anima, il motore. Ora s'impone anche ad altri gruppi orientati ad idee differenti. L'apostolato esercita la sua tacita attrazione: giovani timidi, che sarebbero rimasti sperduti o travolti, si avviano alla costellazione di Delpiano, altri prepotenti e più audaci si calmano, mettono dell'acqua nel loro torbido vino, altri, in cerca di amici del medesimo ideale, si ritrovano e a vicenda si aiutano moralmente.

Nessuna predica, nessuna rugiadosità che non avrebbe giovato: ma la pratica schietta e palese del proprio credo religioso, accompagnato dal tacito esempio di una vita conforme.

È il metodo migliore.

Ciò che non impediva una certa opera personale, mediante cui avviare dati amici, quando ne fosse il caso, ai circoli, alle conferenze, all'A.S.C.I. o per lo meno facendo loro conoscere tali istituzioni, lasciando poi al tempo, alle amicizie, alla Grazia di funzionare da stimolante risolutivo.

È proprio quello, che alla scuola, il nostro organizzato dovrebbe fare: prima cercare gli amici tra i compagni di sicura fede religiosa e costituire così un blocco di forze morali, in difesa dei principi religiosi, del parlare castigato, del buon costume, per poi farsi centro di esempio sempre più efficace e infine di propaganda conquistatrice.

Nè Pierino ha dimenticato in questo suo spontaneo lavoro, la necessità di ancorarlo, di agganciarlo ad una sicura guida sacerdotale: il suo gruppo tornava spesso, anzi periodicamente, presso i « Fratelli », dagli antichi maestri, partecipava alle loro solennità religiose e scolastiche, formava il nucleo primo di quegli ex allievi che continuano anche oggi nella vita i legami sorti dalla fede e dagli studi, insieme vissuti nella giovinezza prima.

Ancorarsi ad una guida sacerdotale ben scelta. Punto molto importante, specialmente per quei giovani che non vengono dalle nostre organizzazioni e nelle quali forse non si troverebbero bene. Anche in ciò è molto importante il criterio selettivo e discretivo. L'Azione Cattolica non è azione di massa, ma piuttosto un gruppo scelto, rispondente ad una speciale inclinazione personale, diciamolo pure, ad una speciale chiamata: vi possono essere, e vi sono altri giovani ottimi e buoni cristiani, i quali non sono fatti per questa vita di apostolato.

L'insistere presso di costoro fa più male che bene: ma giova assai far loro conoscere un sacerdote intelligente e pio, consigliarli di avvicinarsi ai Cappellani delle loro organizzazioni. Contatti che gioveranno moltissimo e dureranno per la vita.

Chi può dire il bene fatto da P. Giuliani? chi può dire quanti buoni cristiani egli ha conservato, quanti padri di famiglia ha indirizzato e consigliato, accostandoli, pur tra persone che non provenivano dalle nostre organizzazioni e che anzi talora parevano esserne lontanissime?

Non pecchiamo di orgoglio, credendoci gli esclusivi detentori della chiave del Regno: di quel grandissimo e misericordiosissimo regno a tutti aperto e al quale si giunge dalle vie più diverse e impensate. Ringraziamo Iddio, tutto al più, se ci pare di esservi diretti per la via maestra.

Le gioventù, forse oggi meno che al mio tempo, ama discutere, lottare per tesi contrarie: ciò accadeva invece e spesso anche al Sommeiller in quegli anni di tensione politica e religiosa. Mi raccontava un compagno di Pierino, che agli evitava quanto poteva la discussione religiosa, non sentendosi sufficientemente colto da parare con sicura efficacia l'avversario.

Che se proprio era al muro, impiegava il metodo della bonaria semplicità: portava l'osservazione nel campo avversario, lumeggiandone le deficienze, valendosi di debolezze sfruttabili: pigliava argomento dalla vita vissuta, da certe proprie esperienze, che il più delle volte erano superiori a quelle del contraddi-

tore, che aveva avuto o la vita più facile, o minori occasioni.

Interveniva mai con la violenza, se ne toglieva un par di volte in cui la disputa finì a cazzotti con un bestemmiatore e col castigo o l'ammonezione di entrambi.

Questo aspetto prudenziale, anzi di prudenza apologetica, in Pierino mi piace assai, sia perchè depone per la sua modestia, sia perchè è prova del suo tatto.

L'errore è spesso sofisticato, cioè si para di colori quanto mai seducenti e si presenta con arte sopraffina: non è da tutti di poter difendere la verità con pari magnificenza di forma e di apparenze, ma è da tutti l'affermarla e poi cercare l'avversario nel campo delle sue opere. Il Signore stesso ha consigliato: « giudicateli dai loro frutti ».

Così passano i mesi di Pierino al Sommeiller in un costante adempimento di doveri semplici e quotidiani. Il giovanotto di tanto in tanto scruta l'avvenire che si approssima. È sui diciotto anni, l'età in cui spuntano i primi progetti, ancora informi, già seducenti.

È un po' l'età delle ultime chimere innocenti, è quella in cui appaiono le prime sirene. Età difficile, quella, in cui i giovani si distinguono nettamente dalla forza del loro carattere.

Pierino trova nel suo reparto A.S.C.I. che continua ad istruire con amore un buon correttivo a certe ventate difficili che egli, come tutti, sente e paventa: nei circoli che frequenta, il Don Michele Rua specialmente, trova conforto alle proprie condizioni, aiuto alla propria perseveranza.

Ma vi è qualche cosa di plumbeo nell'aria. Si sente, come la tranquillità prima del temporale, che quelli sono gli ultimi giorni di un tempo felice. L'incendio ormai divora l'Europa, l'incendio già si approssima all'Italia: bagliori e riverberi di fiamme ne solcano i cieli ancora placidi e puri.

Anche il cuore di Pierino alle volte non osa più interrogare il futuro, far progetti: anch'egli batte trepidante nell'ora scura e fatale che sta per scoccare.

LA PATRIA IN ARMI

Inter flammis

È l'ora, giovani che mi leggete, di tornare molto indietro negli anni, a quella turbatissima primavera del 1915, della cui atmosfera non potete farvene che una ben pallida idea.

I giovanissimi di allora, buoni o cattivi, liberali o sovversivi, cattolici o anticlericali sono segnati dal segno della guerra: hanno l'animo solcato dalla tragedia che sconvolge il mondo; come i laghi di montagna, riflettono i cieli tempestosi, così essi vivono la grande ora che passa sulla Patria.

Ricordo benissimo le partenze dei reggimenti, quel grigioverde, fiorito all'improvviso sulle antiche divise fiammanti di ori e di colore: quel brunito sulle lame, sulle spade, sui bottoni, patina tragica, quasi simbolo delle prossime lotte piene di storia e di valore.

Valore, obbedienza, dedizione, coraggio, che tanto più se paragonati ai mezzi del primo tempo di guerra, saranno mai sufficientemente ricordati ed esaltati: cuori e volontà

superavano la difficoltà del terreno, la terribilità delle difese, la saldezza della resistenza nemica.

Ve ne parla un soldato di quel tempo e che quel tempo così arduo, difficile, talvolta arido, esalta nella sua memoria, come l'unica pagina della sua vita che valga l'aver vissuto, come l'unico orgoglio di uomo e di italiano che gli sembri senza peccato, come il più grande onore che possa mai avergli offerto la vita.

E quale formidabile esperienza di cose divine ed umane!

Gli stati d'animo esasperati di quel tempo, si ripercuotevano anche nelle famiglie.

Le scolaresche erano distratte, dimostravano, interrompevano le lezioni, violavano il chiuso tedio della scuola per scendere nelle piazze, dove molti ci si trovavano anche meglio.

Si verificava un fenomeno assai consueto: come padri clericali e reazionari avevano visto i figlioli anticlericali e progressisti, così allora i placidi e consapevoli padri neutralisti si urtavano in acerbe volontà ribelli e battagliere.

La guerra attraeva, come un'avventura, i più giovani.

Una giovinezza, tuttavia, vi era decisamente contraria, quella socialista (se ne toglie poche frazioni e il gruppo mussoliniano) ma per ragioni ben diverse da quelle di tanta parte

della borghesia: temevano per le sorti del partito, allora in pieno e pericoloso sviluppo, vedevano nella catastrofe europea lo sfaldarsi di quelle idee internazionali, che erano giunte a negare la santità delle singole patrie a tutto profitto di una anonima collettività, che avrebbe dovuto sorgere dal naufragio religioso e culturale della vecchia Europa: si innestava su tali ragioni la campagna antimilitarista, per tanti anni tollerata dai pavidi governi, in Italia.

Il dissidio tra i vecchi e i giovani, tra interventisti e neutralisti diverrà solco, trincea, abisso col tempo, e sotto complesse trasformazioni terminerà colla vittoria, allora e poi dei primi, concretandosi in una forma definitiva, il fascismo, che già allora spuntava nella volontà battagliera del direttore dell'«Avanti» Benito Mussolini, invitante gli italiani a scegliere tra la vita utilitaria e la vita eroica. La spiegazione del tempo attuale, della genesi e dello sviluppo del processo rivoluzionario in Italia va cercata proprio in quei mesi che vanno dall'agosto 1914 al maggio 1915: tempo in cui fu evidente che la nazione aveva due anime e due spiriti che si fronteggiavano.

Il vecchio, ancora tutto madido delle teorie del post-risorgimento e quello nuovo tutto rivolto alla inquieta ricerca di nuovi orizzonti.

Il vecchio si richiamava continuamente al Risorgimento, ormai superato dai tempi: faceva in fondo come il discendente ignavo dell'antenato glorioso al quale si appella continuamente onde mascherare il proprio vuoto.

Epoca di molte nullità irresponsabili al potere, delle concioni retoriche e piene di vento degli accorgimenti e delle furberie proprie della politica bottegaia, ambiente ottimo per profittatori e demagoghi, incubazione di futuri pescicani e di decadenti politicanti.

Naturalmente contro costoro — non tutti scientemente in colpa — insorgevano gli audaci, i precursori, i giovani, gli studenti tra i primissimi, stufi dell'aria morta, in lotta, ora aperta ora tacita, colla placidità dei padri, pronti a forzare situazioni e sistemi.

La Gioventù Cattolica si allineò disciplinata nei reggimenti che andavano alla guerra, forte della coscienza religiosa del dovere, della necessità di un rinnovamento spirituale, mediante il sacrificio e il sangue, sicura di immolarsi in piena conformità alla volontà divina, presaga, anzi, che dal sacrificio sarebbe sorta una Patria più pura, più grande, più rispettata.

Vi erano poi per i cattolici questioni delicatissime, non ultima tra cui la situazione in cui si sarebbe venuto a trovare la Santa Sede. E tuttavia, mai come in quegli anni travagliati, si vide quanto la Provvidenza vegliasse sul

Papa e disponesse le cose in modo, non solo da conservargli tra tante nazioni ostili, sufficiente libertà di magistero, ma anzi da farlo centro di grandi iniziative internazionali a sollievo dei prigionieri, dei minorati, degli sperduti.

I primi ardimenti, il varcato Isonzo, le incipienti battaglie, le gesta sul mare, sui monti, sui piani andavano al cuore di tutta la gioventù, compresa la nostra, tra cui moltissimi la pensavano ormai come Giosuè Borsi e partivano volontari: quegli avvenimenti la disincagliavano per sempre dai tranquilli porti famigliari, incendiandola di desiderio per la lotta e di speranza nella vittoria.

Anche Pierino Delpiano fu un giovane del suo tempo. Completamente.

LA SPADA NEL FODERO

Paratior

A ben saldo e cosciente amore di Patria era egli cresciuto all'ombra dei « Fratelli », notissimi in Torino per tale spirito, cosicchè alle loro scuole erano mandati molto volentieri i figlioli di famiglie notoriamente liberali e magari anticlericali, che altrimenti non avrebbero avuto il bene di una buona educazione cristiana.

Ma Pierino — non ancora diciottenne — doveva accontentarsi dei giornali che leggeva avidamente per seguire le nostre azioni; desiderava, come tutti i giovani allora, di avvicinare soldati, reduci dai campi di battaglia, dagli ospedali o in licenza.

Ne aveva frequente occasione in quella Messa del Soldato che si celebrava nella bella Chiesa di S. Filippo e di cui a lui e ai suoi esploratori era affidato il servizio di ordine.

Pierino ne faceva gran propaganda e puntualmente giungeva poco prima della Messa alla testa del suo Reparto: voleva che esso

facesse bella figura, perciò lo passava prima in accurata rivista:

— Andiamo tra soldati, avvertiva, occorre far bella figura. E cominciava, uno per uno, l'esame dei suoi... « Tu... quelle scarpe va a lucidarle, presto... » « Tu quel nodo... tu quella giubba... su le spalle... ma non sai attaccarti un bottone? E tu, tu non ti voglio, non sei in ordine, vai a casa: sarà per un'altra volta, se sarai in ordine ».

Finalmente si partiva,... attenti al passo... « La tromba, ehi! mi raccomando, suonare a tempo, al Sanctus e all'Elevazione: e non come l'altra domenica, ma appena il prete fa la prima genuflessione, via, dai fiato... ».

Finalmente si arriva... « mi raccomando, ora stiamo per arrivare... ricordatevi dell'Attenti al Vangelo: che si vedà come lo si ascolta nell'A.S.C.I. ».

E il reparto faceva marziale figura, picchetto in chiesa, fazione all'altare e due a servire la Messa, se mancassero soldati per davvero, ciò che era assai raro: piuttosto qualche volta un soldato ed un esploratore: simbolo di un prossimo domani.

Ma, poi, al « rompete le righe » mentre i suoi giovani se ne andavano, quante volte Pierino accostava or l'uno, or l'altro dei reduci, dei partenti, dei convalescenti, li interrogava,

voleva saperne vita e miracoli, per poi ripeterli a sera in Reparto.

L'accostare gli attori di così grandi vicende l'aveva reso assai pensoso. L'avv. Torriani, allora uno dei capi del nostro movimento (ed oggi salito all'altare) avvicinava spesso Delpiano e lo conosceva a fondo, mi scriveva in una sua lettera del 23-IX-1935: « in quei mesi di guerra il caro giovane che rivelava negli occhi e nel sorriso una bell'anima, si era fatto singolarmente sempre più attivo ed aveva impresso a sè ed ai suoi pupi un non so che di veramente militare: anche le sue manifestazioni religiose si erano affinate: egli era veramente cattolico al cento per cento ». Nè coi soldati si limitava ad informarsi: ma informava: l'indirizzo di un circolo, il nome di un sacerdote, un suggerimento di una pensione piuttosto di un'altra, saluti di amici: coi soldati si trovava bene, forse presentiva non più lontano il momento che, giovanissimo, ne avrebbe divise le fatiche e i pericoli, le sofferenze e la gloria.

L'attuale arciprete di Borgone, già altra volta da me citato, nel suo rapporto sul Delpiano, di cui era stato intrinseco, in data 19 settembre 1935 scrive: « Il Papa e l'Italia, le due grandi famiglie della G. C. I. e dell'A. S. C. I. erano indubbiamente i suoi grandi amori, come in Guido Negri: straordina-

riamente semplice e senza pretese, una sera se ne venne, quasi felice, in Via Roma 20 perchè un soldato reduce dal fronte gli aveva regalato una caratteristica spilla del Sacro Cuore intrecciata con due piccoli nastri tricolori. La fece vedere a molti: quegli occhi così ardenti e quelle parole così generose, quando parlava di questi suoi ideali, fin d'allora sembravano dichiararlo pronto a battersi con tutte le sue forze per il loro trionfo ».

Perciò la chiamata del « 900 » fu per lui come la gran voce di un destino atteso, sperato e temuto ad un tempo, un segno della Provvidenza. I giovanissimi! Come li ricordo con tutta l'anima!

Ci venivano, si può dire dalle braccia materne, gli occhi ancora luminosi di sogni: candidi e fieri, consapevoli della grandezza dell'ora, superbi di vivere accanto ai veterani, un poco smarriti, ma ben decisi a non lasciarlo scorgere, accostevoli, confidati, erano presto l'idolo del reggimento o della batteria: i vecchi soldati — che non li vedessero! — si commovevano a guardarli, pensavano ai fratelli, ai figli lontani.

Deliziosi nella loro semplicità. Tanti ne ricordo, dalle apparenze fragili, ai quali i veterani portavano lo zaino motteggiandoli, nell'ora del pericolo tutta forza, tutta intelligenza, tutto ardore: ed altri, appena sbocciati alla

vita, che sembravano di nulla sorpresi, per niente smarriti, muovevano nel nuovo ambiente, come pesci nell'acqua.

Pierino Delpiano accoglie la chiamata della sua classe con fierezza.

Stavolta l'esploratore metterà in pratica, e come! le sue esperienze. La scuola non ha più sapore: i pochi giorni che gli rimangono sono salutati in classe con una insolita gravità di auguri. Vi è già qualche cosa che separa il soldato in erba, dai compagni.

In famiglia i conversari si fan più intimi: ognuno nasconde il proprio accoramento.

Arriva finalmente il gran giorno. Il giorno in cui i giovanissimi, coperte a tracolla sul vestito borghese, e gavetta alla cintura, partiranno: un'onda di popolo li saluta colle musiche e coi fiori! Vi è una fierezza ed una commozione, come se tutta l'Italia fosse una unica madre orbata dei figli più teneri.

E lo era. Anche la canea rossa taceva al cospetto di quelle partenze.

E l'arrivo di quei giovani al reggimento di destinazione?

Le stazioni erano gremite di popolo, di soldati che già conoscevano tutta la durezza della guerra: nell'interno ufficiali sotto la pensilina, musica in testa. I grappoli della fiorente giovinezza, mille teste ai finestrini,

sgranavano tanto d'occhio alla marziale parata.

Avevano forse, per la prima volta in vita, il senso di contare veramente.

E il Colonnello? quasi sempre padre di famiglia anch'esso, magari coi figlioli alla guerra, che cosa doveva egli pensare di quei ragazzi che cercavano di far la faccia fiera, quanta forza per non tradire l'interna commozione, ed aprire loro le braccia...

E le prime scene di caserma! quella famosa vestizione in cui non si trovava mai uniforme adatta per le giovani membra, o giubbe troppo lunghe, o calzoni troppo vasti, o scarpe come barche...

I primi ranci, la prima notte sulla branda; ma giungevano tanto stanchi, tanto lieti delle accoglienze, tanto sicuri, che la prima notte era un bordone di contrabassi, e di sonni a pugni chiusi, che la tromba mattutina e maligna stentava a rompere...

Ancora al ripensare a tutto ciò il mio cuore si commuove con la freschezza che danno certi voli di primavera o certe chiarità di fonti.

LIBRO E MOSCHETTO

Vita militia et militia vita

La mamma di Pierino ha ben presente alla memoria quei giorni di cui mi ha parlato diffusamente rivivendoli. Gli addii si moltiplicavano. I genitori facevano i robusti: la mamma aveva già un progettino che stava pigliando forma confortevole.

Pierino fu invitato, quale socio partente, all'oratorio salesiano che frequentava volentieri: fu anzi pregato di dirvi qualche parola. Se le scrisse. Sentì che era bene non fidarsi del proprio estro. Il pubblico era attento, commosso: quel giovane che tutti conoscevano, pallido e gentile, a cui la divisa stava così bene commoveva: anch'egli aveva gli occhi lustri: si staccava dal suo mondo di amici, dalla vita serena: sentiva che era una pagina che si chiudeva per sempre. Quelle parole semplicissime dette allora, trovate per caso tra le sue superstite carte ci sono ancora: eccole:

Carissimi,

Or sono tre primavere la nostra bella Italia entrò nella conflagrazione Europea. Da quel-

l'istante ogni cittadino si fece un'approssimata idea della guerra, delle sue conseguenze, però da ogni petto italiano due parole sole mettevano in evidenza i motivi della nostra azione: Trento! Trieste!...

Il bel Castello di Trento che vide i bei volti e sentì le ultime parole dei martiri nostri, ove ancor oggi si consumano giorno per giorno delitti indecrivibili; questo a noi dovrà appartenere per poter scrivere una pagina di Storia gloriosa, affinchè cancelli l'ignominia e la tirannide del barbaro.

Trieste! anche essa la bella Trieste coi suoi monumenti ai grandi artisti italiani i quali monumenti vennero deturpati dalla folla assetata di barbarie, anch'essa a noi dovrà appartenere.

Dimentichiamo, o amici del '900, se i fatti svoltisi da poche settimane (Caporetto), abbiamo cancellato una gloriosa pagina di Storia scritta dai nostri avi, dai veterani del '48, del '59, del '66, cerchiamo, o fratelli, noi col nostro coraggio che mai dovrà mancare, come mai mancò alle gloriose e valorose reclute del 1899 che seppero morire da eroi, anche noi cerchiamo di imitarli in modo che l'Italia sia degna e superba del sacrificio dei suoi figli.

O Voi madri, che piangete la partenza dei vostri figli, abbiate coraggio perchè, non voi

sole siete la nostra madre, ma seconda madre, ci è non meno della prima, l'Italia.

Noi che crescemmo sotto queste mura dell'Oratorio di S. Luigi, prima, nelle sale del Circolo di Michele Rua, poi, che abbiamo imparato molte cose necessarie alla vita, pel tramite di un'efficace tenacia, come hanno avuta i nostri Direttori e Catechisti, quali sarebbero il Reverendo Don Cimatti e Don Braga, che per noi hanno avuto ed avranno, coll'aiuto del Signore, molte cure, noi, o fratelli, dobbiamo essere d'impulso ai nostri compagni d'armi, nella camerata, al fronte, in qualsiasi luogo dove si sentirà parlar dell'Italia nostra e della nostra Religione.

Ora finisco, cari amici e fratelli, con un felice augurio cioè quello di poterci trovare molto presto in questo stesso luogo che la nostra giovinezza diletto...

Viva l'Italia!...

PIERO DELPIANO

Non è davvero un capolavoro, ma la sua sincerità è evidente e sentita!

Fu una mattina d'aprile del 1918, che con altre reclute, Pierino scende dal treno a Cuneo, varca la soglia del quartiere e diventa soldato nel 33° fanteria. L'allenamento delle giovani reclute dura circa tre mesi.

Di quel tempo sappiamo presso che niente. Certo non aveva gran tempo per scrivere. Sappiamo tuttavia qualche piccola cosa: si era legato di amicizia con altri due giovani, entrambi Gigi, i cui nomi ricorrono di tanto in tanto nella sua corrispondenza, così scarsa dal fronte: venivano come lui, dalla Gioventù Cattolica: da una sua cartolina del tempo si rileva che stava bene, volentieri e lieto. I suoi vennero a trovarlo un paio di volte. Poveretti! non stavano colle mani alla cintola, vi era in essi la ben precisa idea di imboscarlo, se possibile. Stavano facendo un gran lavoro misterioso che sembrava dover riuscire. La madre nell'ultima visita al suo soldatino se ne aperse con lui, tradì il segreto.

Ma il figliolo era di ben altro parere. Anzi le rispose in quel largo piemontese, tanto arguto in bocca di popolo: « ma non ci pensare nemmeno! Io sono da sposare « mi j sôn da mariè e i macaco a stan a cà » (e i fantocci stanno a casa) verso di un antica canzone piemontese, per prendere in giro coloro che, prima del 1848, si facevano surrogare alla leva.

Non ci fu modo di persuaderlo. Mi ricordava anzi la madre, che le ragioni personali e generali addotte furono tali da venirle meno il coraggio d'insistere.

Partì finalmente per la zona di guerra il 27 settembre 1918 col 13° fanteria di marcia, for-

mato in Cuneo con reclute del '900 al comando del Colonnello Segre: Pierino era precisamente nella 1^a Comp. del 1^o Battaglione: Compagnia comandata dal Cap. Capponi signor Emilio.

Prima destinazione, la zona di Bassano e tosto di rincalzo nella tormentata zona del Grappa, dove stavano maturando eventi supremi.

Prestissimo è caporale. Il morale è alto, la letizia continua: in compagnia è chiamato il « caporalino allegro ».

Anche di quei mesi, poche e scarse cartoline, poche e superficiali notizie: se pure scrivesse qualche cosa di più, andò quasi tutto smarrito. Scriveva su quelle cartoline, col trofeo di bandiere colorate, in distribuzione alla truppa, o su fogli di taccuino, spesso a lapis, sempre affrettatamente, con tutti quei segni rivelatori dell'incomoda vita della trincea.

Si lamenta spesso dei disguidi postali, dei ritardi, del supposto silenzio degli amici: accusa di essere sempre al verde e celia volentieri scrivendo ad una Zia, che — santa ingenuità — gli aveva raccomandato l'economia su di una magnifica cartolina illustrata, avvertendo di averla avuta in dono: se accenna all'ingordigia degli esercenti, le poche volte che riesce ad arrivare ad un caffè di retrovia, gli accenni all'asprezza della vita militare, sono estremamente scarsi.

La preoccupazione più evidente di Pierino è sempre quella di consolare i suoi.

« Le vostre risposte, egli scrive il 10 ottobre 1918, mi giungono tardi: anche se me ne rincresce assai, cerco di non farne caso, perchè ci vuole almeno tre giorni, prima di ricevere una risposta da Torino.. non datevi pensiero di me: siamo in un bel posto dove c'è aria buona... » ed era l'aria del Grappa, dello Spinoncia, del Valderoa e di tanti altri siti che molti di noi ricordiamo, anche se l'aria non fosse precisamente la più calma, nè la più sicura, specialmente in quell'ottobre decisivo.

Ed anche se proprio tra quei monti, bagnati di tanto generoso sangue, molti dei giovanissimi soldati del '99 e del '900 videro il loro ultimo sole.

Da una lettera di Pierino di pochi giorni dopo: « Io e Gigi — l'amico della Gioventù Cattolica con cui si era legato in Cuneo — stiamo insieme: abbiamo le stesse idee » ed ancora: « Scusa se non scrivo su carta da lettere, ma non ho altro modo che di stracciare il taccuino: vi ripeto di non darvi pensiero di me: ho sempre con me quel bravo tenente... ».

Ormai il soldatino aveva avuto il suo battesimo di fuoco.

GUERRA E CONVALESCENZA

infestus infestis

Ma qualche giorno dopo, il 31 ottobre 1918, un'altra lettera lascia intravedere parecchie cose ed un poco di quella opaca nostalgia che prendeva tante volte alla gola e al cuore.

« Scusatemi se non scrivo da una settimana, ma siccome abbiamo cambiato fronte, c'è occorso molto tempo nel viaggio e nel mettersi a posto... adesso spero di essere a posto e qui stiamo discretamente. Scusatemi se vi scrivo male, ma ho le dita gelate dal freddo e non posso scrivere troppo bene... Gigi, quello del Corso Francia, mi è di gran conforto: vi è anche l'altro Gigi, quello veneto... forse dove mi trovo ora sono vicino allo Zio Francesco perchè anche il 7° si deve trovare sul Piave... prego papà di scrivermi qualche volta e anche Amedeo mi scriva qualche cartolina. Prima, quando ero in Zona di pace mi scrivevano tutti i giorni, adesso che sono qua, non ricevo più niente da nessuno... ».

Povero caporalino! Il Grappa non era molto comodo, ma quanto peggio in quei giorni terribili e disperati il Piave! Ed altro clima: sferzava in quel morire di ottobre, la pianura veneta un vento maligno, una umidità algente: anima e corpi ne erano come intirizziti: i brividi delle prime bore cominciavano a rendere le notti gelate. Sotto la tenda, se pure e'è non si trova nè pace, nè sonno; il terreno è maddido d'acqua, fumante di basse nebbie penetranti nell'ossa.

Ma si dormiva in quei giorni supremi? quando migliaia di artiglierie di ogni calibro tuonavano notte e giorno, premendo gli austriaci dalla grave di Papadopoli alle colline di Vittorio Veneto e il fronte, in un gigantesco risucchio di uomini e di materiali era già tutto proiettato in avanti, in quella morsa di volontà e di acciaio in cui il nemico lasciava lembi di carne viva e le ultime speranze, non dico di vittoria, ma dell'estrema resistenza?

Tutto era formidabile e gigantesco: dal più piccolo fante ai più alti generali, ognuno sentiva di avere nelle proprie mani, nella propria coraggiosa volontà, un poco del supremo destino della Patria, ognuno sentiva di ghermire qualche penna alle ali rutilanti della vittoria.

Bisogna averle vissute quelle ore tragiche e grandissime!

La mediocre e reticente lettera del caporalino lasciava tuttavia intravedere molte cose, a chi è pratico di come scriveva il soldato, di ciò che diceva o non diceva.

Nella frase banale vi era una accenno ad un nuovo dislocamento affrettato dal Grappa al Piave, probabilmente di rincalzo alle divisioni operanti nella grande manovra di Vittorio Veneto: lunghi giorni di marcia, bivacchi di fortuna, ranci affrettati a base di scatolette, incertezza della meta, sensazione di pericoli incombenti ed ancora ignoti, tutto quel travaglio tormentoso della vigilia delle azioni, complicato dal probabile cambio di superiori, da ordini e contr'ordini, purtroppo spesso necessari per il rapido mutare delle circostanze.

E che proprio il dislocamento fosse stato variato viene a confermarlo una cortese risposta del Comando del Deposito 33° Fanteria in data 13 ottobre 1936 N. P. 510/6 dalla quale si rileva che la dislocazione del 33° Fanteria « dal fine settembre al 4 novembre fu nel settore di Poianella e Montebelluno (Piave) ».

Pierino era forse, più di tanti altri, in grado di valutare tutto ciò e di sentirne l'influenza snervante: egli che aveva o detto o scritto un giorno alla mamma trepidante; « si muore, ecco tutto: ciò rende tremenda la guerra, ma non per questo il destino di ciascuno di noi

cessa di essere nelle mani di Dio. Non piangere mamma ».

Pierino sente che più ancora del pericolo e della morte gloriosa vi è una miserabile vita di ogni giorno, quella che è stata la più grande e dura prova di ogni fante. Del resto quella citata è l'ultima lettera da quel fronte. La vittoria aveva spazzato via ogni resistenza, piegato per sempre il nemico secolare, che risaliva ormai « in disordine e senza speranza le valli che aveva disceso con orgogliosa sicurezza ».

Checchè ne sia, le fatiche enormi di quei giorni, i combattimenti decisivi, le impressioni violente, gli scoppi tremendi, gli agguati dal cielo e dalla terra, tutto quello scatenarsi di elementi che mettevano a dura prova i nervi dei veterani, avevano scosso profondamente la fibra del giovanissimo soldato.

Dapprima sono strani disturbi, come di circolazione, che presto accusano una deficienza cardiaca che logora i poteri di resistenza di Pierino.

Egli tuttavia non si dà vinto: l'amor proprio del giovane soldato di fronte ai compagni di armi più vecchi lo aiuta per un po' a celare il persistente malessere.

La lettera del 31 ottobre aveva tuttavia accusato un freddo intenso alle mani: qualche giorno dopo si verifica un inizio di congela-

mento agli arti, dovuto a difetto di circolazione: il giovane, che aveva altra volta costruito per il suo reparto una cassetta di pronto soccorso, ha qualche nozione di come si combatta il congelamento. Tenta. Ma il male si estende. Questa volta non la volontà è vinta, ma la forza del male piega il corpo troppo stanco, non più in grado di opporre resistenza.

Il caporalino sempre allegro ammutolisce: un pensiero gli balena — è lui stesso a confessarlo più tardi — « E se fosse giunta la mia ora? a guerra finita? » che scoramento!

Il reggimento è di nuovo in movimento, avanza colla divisione alle calcagna del nemico: ma i piedi di Pierino non reggono: prende posto nella carretta da battaglione, ricusando l'ospedale, ostinato a seguire gli spostamenti della compagnia, fosco, di cattivo umore, umiliato.

L'armistizio lo trova finalmente all'ospedaletto da campo 077-1° Reparto Medicina. Ma l'armistizio tarpa anche l'ali di un altro sogno; egli si era ostinato a rifiutare ogni soccorso, per non perdere il diritto ad un corso di allievi ufficiali, di imminente apertura e che la vittoria aveva reso ormai inutile.

Quello fu un momento di grande sconforto.

All'ospedaletto rimane un paio di settimane: il 20 novembre scrive ancora di là ai suoi

trepidanti, e ben poco al corrente di quanto era successo.

« Mamma carissima, la salute va migliorando... » senza diffondersi altrimenti sulle traversie passate.

Sette giorni dopo scrive di nuovo ai suoi: questa volta da Novara, dove era stato smistato nell'ospedale delle scuole Canobbiane V° Reparto di medicina, letto 56. Questa volta è più esplicito, attende ansiosamente una visita dei suoi e bisogna prepararli a vederlo colle grucce, almeno per un po' di tempo. Finalmente il 6 dicembre gli viene concessa una breve licenza e quattro mesi di convalescenza.

I suoi respirano. Quanta gioia, me lo ricordava la madre, in quell'incontro a Porta Nuova, dopo tanti mesi e tanti eventi! Parenti, amici, esploratori sono alla stazione: ma questa volta non è il bel brunetto che scende, ma un altro giovane: i mesi di guerra ne hanno mutato il fisico: è più pallido, lo sguardo più intenso, una certa gravità orgogliosa del dovere compiuto getta come una luce nuova sul giovane sofferente, che si appoggia alle sue grucce, ancora incerto se potrà guarire.

Anche i suoi sono dominati da questa ansietà.

Perciò giunge prestissimo il momento di un nuovo distacco: bisogna tornare a Novara, all'ospedale per lunghe settimane di vita inat-

tiva e noiosa, perchè soltanto all'ospedale è possibile curare con speranza di guarigione completa un'infermità ancora piena d'incognite: è necessario un sacrificio continuo, un regime costante e molta, molta pazienza.

All'ospedale di Novara le giornate sono lunghe: alla vita pericolosa, ma in continuo movimento, succede una stasi di una monotonia disperante.

L'inverno vi aggiunge la sua elegia.

Ma vi è un altro inverno che piange, questa volta nel fondo di un cuore. La guerra è un solco terribile: ha creato due tempi tra cui un abisso si scava ogni giorno più incolmabile.

Pierino legge, legge, legge: ma il giovane fatto uomo dagli eventi anzi tempo, matura: svanisce il bimbo d'un giorno già lontano, passato per sempre, pur essendo ancor prossimo.

Nella sua solitudine il convalescente esplora il tempo che fu, interroga il tempo che verrà. Giunge, anche a lui l'eco delle difficoltà in cui i suoi si dibattono perchè possa continuare gli studi. Il fratello Amedeo si affaccia anch'esso alla vita e Pierino sente, più che mai, che anche al fratello ora spetta di poter studiare e progredire.

Egli provvederà dunque da sè. Ma come? sui giornali appaiono le prime impressioni di generale disincantamento, mentre il lavoro

si rarefà: alle facili e favolose possibilità di rapido guadagno, succedono le prime remore. Tornano i soldati stanchi e prostrati, ma non trovano nel paese quell'assistenza doverosa che potrebbe trattenerli nei ranghi dei ben pensanti: che anzi la fortuna degli imboscati, il cafonismo dei pescicani, la iattanza dei rimasti a casa, lo spreco generale, mette in maggior risalto ingiustizie antiche e recenti, lo stato miserabile dei difensori della Patria.

In Pierino vi è uno sconsolato panorama di cose; vi è una disillusione cocente.

Tuttavia non manca anche un raggio di sole. La convalescenza accelera, la guarigione completa giunge colla primavera.

Ed è sulle sue ali blande, che Pierino torna, questa volta senza grucce, a casa, riprende gli studi ed in una sera di un giorno quasi già estivo, rientra ufficialmente nel suo reparto.

Lo hanno invitato: lo trova schierato. I futuri soldati d'Italia salutano il loro giovane veterano.

Vi è il gruppo dei dirigenti: lo capeggia nella sua divisa di Capitano della C. R. I. il Commissario Regionale di quel tempo, mio immediato antecessore, il mai dimenticato Conte Prospero Balbo di Vinadio.

Il suo saluto è eloquente: il cuore è veramente sulle labbra.

Egli si avvanza. Pierino saluta e davanti al Reparto sugli attenti il commissario appunta sul petto del veterano, che forse non ha ancora i nastrini di guerra, la Croce d'oro al merito, che l'A.S.C.I. gli aveva conferito ancora prima che partisse soldato, colla seguente motivazione:

« Con disciplinato spirito di sacrificio, nel difficile periodo di guerra offrì ogni suo entusiasmo all'Associazione, cooperando efficacemente al benessere dei fratelli Esploratori e dei fratelli soldati ».

L'ultima pagina del libro della giovinezza di Pierino si chiude così in una parata di pacifici e piccoli cavalieri dell'ideale, esaltanti un soldato d'Italia: ultimo capitolo di anni sereni e percorsi nelle rette e luminose vie di Dio, in un rinnovarsi di vincoli antichi, resi durevoli dall'identità della fede, che la guerra aveva sospesi, non spezzati.

Al di là di questa pagina, un'altra tutta nuova e bianca s'inizia: quella che deve scrivere l'uomo che entra ormai nella vita piena.

E nessuno allora si è avveduto che questa pagina breve era già segnata da un inequivocabile segno.

Null'altro che una croce.

APOSTOLATO E CARITÀ

motus in fine velocior

Gli ultimi mesi della vita di Pierino sono profondamente interessanti.

Rientrato a casa, guarito, aveva senz'altro ripreso gli studi al Sommeiller.

Colla scuola Pierino aveva riprese due altre attività, quella intensissima nel suo reparto, dove la guerra vi aveva lasciato un non so che d'inquieto, e quella caritativa del Confratello delle Conferenze di San Vincenzo, perchè l'apostolato tra la gioventù è misteriosamente inscindibile da questo ufficio di carità e di aiuto, dal quale si ritrae tanta forza e tanto ammaestramento. Avrei dovuto parlarvene prima, se non avessi intuito, nessuno di voi dubitare che Pierino non si fosse ascritto, ed anche assai prima della guerra, alle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.

Quando glie ne avevano fatto l'invito, insistendo perchè si iscrivesse a quella del Collegio di S. Giuseppe, presso gli stessi Fratelli, formata in prevalenza di persone abbienti, il

giovanotto era stato assai titubante, parendogli che la propria povertà e minima capacità di mezzi vi avrebbe sfigurato. Ma gli era stato risposto di entrarvi egualmente: « chi non altro ha, da il suo cuore, e poi due soldi si trovano sempre ».

Pierino si era subito affezionato al suo ufficio settimanale di carità: anzi, appunto perchè egli stesso, quasi povero, era assai spesso nel caso di intuire meglio di altri certi drammi silenziosi e tormentosi, certe situazioni angosciose di famiglie numerose alle quali troppo spesso manca il pane.

Meglio di tanti altri, era forse nel caso di dir loro quelle difficili parole di conforto, che bisogna vengano ben su dal profondo del cuore cristiano, se si vuole abbiano qualche efficacia.

Don Anselmetti, ci lascia intravedere qualche cosa del lato caritatevole di Pierino, ricordando nel suo rapporto citato: « Delpiano sentiva profondamente quello che lo scautismo cristiano specialmente insegnava: la carità. La carità ammantata ben spesso nei giovani del senso della vera cavalleria cristiana, quella della cui scomparsa si lagna nello stesso scorcio di tempo Guido Negri... Era lui, Delpiano, quell'elegante esploratore, che una sera domenicale d'inverno, sotto il nebbione, sorreggeva sotto braccio, accompagnandolo con

cura attenta, un povero vecchio a cui non bastava il malfermo bastone? Dove l'accompagnava? Ad un amico che lo interrogava dava per tutta risposta un bel sorriso biricchino. Era quella la tradizionale buona azione giornaliera, quella che egli raccomandava nella istruzione domenicale al suo reparto? Forse. O forse non era qualche cosa di più profondo per chi, come noi, un poco conosceva la bellezza e il senso cristiano di quel cuore?... ».

Pierino fu dunque confratello ed attivissimo, ed anche assai abile a trovare i quattrini necessari per la questua settimanale.

Alle volte vendette piccole cose, tenui lavori: una volta, all'asciutto completo, mercanteggiò con un compagno un lavoro di scuola, che gli fruttò ben due lire. Ma più spesso era alla mamma che si rivolgeva, senza timore, sebbene ne conoscesse le strettezze. Ricorda Fratel Emiliano di quella volta che la mamma gli aveva dato quattro soldi, Pierino era rimasto male, li girava nella mano incerto, finchè, fattosi animo: « mi abbisognerebbe una lira, mamma, oggi non è la solita elemosina, ma è più grande, quella da giorni solenni di festa ».

Altre volte, mi raccontava sua madre, mi girava intorno prima di uscire: « Vado alla conferenza » — « Torna presto » e non si muoveva. « Ma... non ho che due soldi in

tasca, forse sono un po' pochi... ». Quante soffitte squallide conobbero i passi di Pierino e del suo compagno confratello, quante miserie il soccorso e la calda parola di conforto, di solidarietà cristiana!

Grande, alta, educatrice scuola, quella della miseria, per la gioventù, spesso irriflessiva e prodiga: grande esempio, quello della miseria rassegnata per virtù cristiana, alla gioventù, a cui tante volte pare già molto il vivere alla men peggio da cristiani, senza tener conto delle larghezze, delle comodità, della facilità della propria vita, avute in dono dalla Provvidenza!

Non è a stupire se queste grandi verità fossero ben presenti a Pierino e che ne risultasse uno studio di economia quanto mai giusto.

Raramente domandava per sè: i suoi vestiti, non molti, teneva con meticolosa cura e pulizia in modo che durassero e fossero sempre decenti.

E quando, come spesso, non poteva pagare di borsa, pagava di persona, instancabile: sembrava talora schivo, quasi orgoglioso e tuttavia, occorrendo, non arrossiva di stendere la mano per aiutare altri, per i suoi giovani specialmente, sul tipo di Pier Giorgio, perchè quando lo spirito ci si mette supera in astuta bontà le previdenze e gli accorgimenti.

di coloro che il Vangelo chiama « i figli di questo secolo ».

Pierino tornò pure a frequentare nei momenti liberi l'oratorio salesiano Michele Rua. Non erano frequentazioni del tutto disinteressate, perchè meditava di farvi sorgere un reparto, come avvenne poi più tardi con quel III° pieno di vita feconda. Nell'attesa l'ex caporalino cercava con occhio sagace tra i monelli dell'oratorio il suo tipo e di tanto in tanto qualcuno ne prelevava per il reparto. Proteste del Direttore: proteste per modo di dire, perchè il vigilante Salesiano sapeva bene che la formazione A.S.C.I. segnava spesso un passo avanti anche nelle vie di Dio.

LA NAZIONE DIVISA

quomodo sedet civitas

La guerra aveva intanto mutato profondamente l'antica vita politica in Italia.

Vi era un elemento nuovo e di cui non erano ancor chiari gli orientamenti: i combattenti, verso i quali andavano volentieri, anzi di preferenza le promesse allettatrici dei vari partiti.

Ma i tempi erano assai duri e la discordia tra le classi più che mai profonda. Le classi di quel tempo uscivano dalla guerra in parte logorate dallo sforzo immenso, in parte esaurite per non aver saputo o potuto assicurare all'Italia i vantaggi della vittoria e la stessa fedeltà degli antichi alleati al patto di Londra.

Il panorama politico era quanto mai melanconico. All'estero si sabotava in molti modi la vittoria italiana, mettendone in dubbio l'efficacia decisiva, all'interno i processi per le responsabilità di Caporetto, offrivano aiuto insperato al sordido egoismo degli alleati e alle loro menzogne.

Della Dalmazia non se ne parlava più: e nemmeno delle isole dalmate che ci sarebbero state di grande aiuto strategico per il futuro. Fiume, ci era negato: colonie, quelle del botino, venivano spartite, noi assenti, e proprio mentre la stessa Libia era da riconquistare: ed anche il Dodecaneso ci era subdolamente insidiato.

Non è da stupire, se dopo tanti sacrifici, dopo il fiume della retorica che per anni aveva imperversato illudendo, dopo lo spettacolo dei guadagni realizzati dai rimasti a casa e la nessuna sollecitudine per i soldati ritornanti dal fronte, il malcontento del paese si colorisse dei colori più sovversivi e più rinunciatari.

L'antico socialismo si evolveva rapidamente verso il bolscevismo, la bandiera rossa tentava di sostituirsi ai bei colori del Risorgimento, a quelli delle lacere bandiere gloriose: disordine, scioperi, violenze ed un tracotante antimilitarismo si scatenavano come un triste baccanale sul paese che avrebbe avuto bisogno di raccoglimento, di concordia e di pace.

I combattenti, a seconda delle loro inclinazioni, invece di formare una forza unita, venivano usufruiti dalle parti in lotta, andavano ad ingrossare i vari partiti e faceva gran pena di vederne moltissimi, già valorosi soldati, passare per disgusto e giusta rabbia, al-

le file del socialismo, che, al segreto comando di Mosca, sembrava invaso da furia antipatriottica e devastatrice, vero pericolo per le sorti della civiltà in Europa.

L'antico partito liberale, già suddiviso in molteplici sottopartiti, non aveva più nè efficienza, nè vigore.

Ne fu data colpa alle sue dottrine. Forse è più giusto dire che le sue dottrine avevano fatto il loro tempo. Quegli uomini in genere intelligenti, integerrimi, pratici, erano vecchi: non capirono di trovarsi al di là della grande trincea scavata dalla guerra, sul margine di un mondo nuovo.

Pensarono che l'alchimia parlamentare con la sagacia sedatrice delle antiche dosature potesse fare da elleboro e da antidoto.

Sorgevano intanto partiti nuovi. I nazionalisti lottavano già apertamente, tendendo a una struttura a tipo gerarchico e militare. Il fascismo non era ancora sorto ufficialmente, ma era prossimo a concretarsi, verso la fine del 1919: però intorno al gran reduce Mussolini dai campi più diversi si stavano già polarizzando forze nuovissime, attratte dal suo prestigio e dalla sua forza: si può dire che ancor più di un vero programma sociale, in quel momento quei giovani incarnassero la forza del combattentismo e dell'arditismo ed una netta

reazione contro le rinuncie e il marasma politico.

Il partito popolare, sorto esso pure come un fenomeno squisitamente post-bellico, tendeva a raggruppare le forze dei così detti ben pensanti: pur essendo aconfessionale, professava un programma che gli conciliava le simpatie dei democratici cristiani e di alcune zone più moderate dello stesso socialismo. Gli antichi clericali vi affluivano nella speranza di trovarvi un baluardo contro le intemperanze irreligiose dei rossi: i liberali di destra vi entravano, non tanto per convinzione, quanto giudicandolo un mezzo termine: infine una quantità di indifferenti, di genti non usa a votare e senza opinioni ben definite, di fronte al pericolo e alla necessità di organizzarsi, vi portava il suo peso morto.

La sua fortuna breve e il rapido declino stava scritto nella logica dei fatti, di fronte al fascino di un'altra formazione, quella fascista, attiva, decisa, implacabile, ad orizzonti vasti, servita da gregari disciplinati, dominata dalla intelligenza di un grande Uomo di Stato.

Tanto che lo stesso nazionalismo ad un dato momento trovò in essa il suo sbocco naturale. Tale l'orizzonte politico, quale si presentava a Pierino Delpiano, reduce e desideroso di prendere parte alla vita politica del paese, come l'adempimento di un dovere.

L'antico ragazzo, ormai uomo, non poteva più restare assente dalla vita del paese, che aveva difeso colle armi in pugno.

In questo, giovani amici che mi leggete, egli ci dà un nobile esempio, ed in un tempo in cui non era facile la scelta.

Anche oggi, se l'Azione Cattolica non ha scopi politici, essa tende tuttavia a creare nel cittadino una coscienza da mettere al servizio della Patria. Devono i giovani entrare in pieno nella vita del nostro paese, partecipare ai suoi palpiti, alle sue glorie, alle sue conquiste: essere fieri di viverne la vita, portandovi l'esempio e la forza di convinzione sicure, di vita intemerata. Il cattolico di oggi non deve essere nè un assente, nè un abulico: tutte le porte gli sono aperte: vi entri e vi porti la forza e la disciplina che sgorgano dalla coscienza religiosa del dovere.

Da parecchi documenti, mi risulta che la disamina di Pierino sulla via da intraprendere fu lunga e minuziosa. Non voleva entrare in nessun partito, senza ben prima vedere come esso si accordasse colle proprie convinzioni religiose e politiche.

Sentiva però il dovere civile di cercare.

Naturalmente alla prima porta che bussò fu quella dell'Associazione tra invalidi, mutilati e reduci cattolici: le vere associazioni combattentistiche sorsero soltanto sul finire del

1919 nei primi mesi di quell'anno si attuavano piuttosto raggruppamenti un poco occasionali e parziali, reclutati in ambienti maggiormente simili.

Trovo infatti tra le sue carte un'invito del 11 marzo 1919 così concepito: « Carissimo. Siamo tornati e ne sia ringraziato Iddio. Lassù di fronte al nemico, compiendo il nostro dovere, quante volte l'abbiamo sognato questo giorno! Quante volte nell'ansia dell'attesa abbiamo formulato buoni propositi di azione intensa: il nostro servizio continua: l'ora di attuarli è questa: bisogna agire... ».

Seguiva l'invito all'iscrizione. Ma non mi risulta che Pierino vi si sia iscritto. Perché? Perché è probabile, da cento indizi lo deduco, che egli tendesse a qualche cosa di più concreto e di più politico.

D'altra parte quelle prime associazioni furono effimere, assorbite quasi subito dalla formazione di sezione combattentistiche vere e proprie.

La lotta elettorale era intanto in preparazione e mi risulta pure che Pierino prese parte ad alcuni comizi.

Era naturale che il giovane cattolico, cittadino cosciente, cercasse di orientarsi nella confusione babelica dei programmi di quel tempo.

Comunque dobbiamo alla verità, dire che Pierino fu mai tesserato del partito popolare italiano, checchè se ne sia voluto dire: posso anche affermare senza esitazione, che non vi avrebbe mai appartenuto, nemmeno in seguito, non accordandosi certe forme partitarie alla mentalità gerarchica, quale Pierino si era formata attraverso all'A.S.C.I., all'ambiente dei « Fratelli » e alla vita del militare in guerra. Per motivi di propaganda fu invece in quegli ultimi mesi del 1919 attivissimo nella segreteria della G. C. I., pur non essendovi ufficialmente iscritto, per il semplice motivo che, quale membro dell'A.S.C.I., non ne aveva alcun bisogno.

Tra G. C. I. e A. S. C. I. vi fu sempre una fraternità cara e sentita, uno scambio incessante di dirigenti, una cooperazione di programmi e di finalità, che univano i due grandi corpi di Azione Cattolica in un solo palpito di vita cristiana.

Fu invece, proprio nel mese di aprile, si può dire appena tornato dall'ospedale, che trovo, di Pierino, una risoluzione quanto mai chiara e significativa. Si iscrive egli alla « Associazione Studentesca Italiana » che aveva la propria sede in Via Mazzini 35, negli stessi ambienti del nazionalismo torinese.

Risoluzione che dovette essere ben meditata, se egli credette di doverne parlare in fa-

miglia ed anzi di domandarne alla madre l'esplicito parere.

La madre, giustamente, gli aveva risposto di non essere in grado di dargli consiglio in materia: non parerle però che ci fosse alcunchè da obiettare.

Tale iscrizione non era un vero e proprio tesseramento nazionalista, ma era l'entrata in un'associazione nella quale si preparavano i quadri futuri di quel partito.

Naturalmente, l'Associazione essendo formata da studenti, aveva spirito goliardico, ardente, portato all'azione e alla reazione: sono quindi certo che se la morte non avesse stroncato Pierino, non ancora in età elettorale, egli sarebbe, dopo pochi mesi, entrato in qual partito e l'avrebbe seguito nei suoi ulteriori sviluppi. Ed ecco perchè è giusto che, da un lato, l'Azione Cattolica di cui l'A.S.C.I. faceva parte, consideri Pierino come una sua cara e radiosa primizia, offerta al rinnovamento spirituale e politico della Patria, e sia orgogliosa dall'altro lato, che il Fascio di Torino abbia considerato questo giovane come un suo primogenito intenzionale e il Duce, poi, abbia voluto concedergli la medaglia d'oro al valor civile, scorgendo in lui una forza esemplare, da proporre ai giovani d'Italia, quasi a prova per tutti di quanto possa su di un giovane l'ideale di Dio, unito a quello della Patria.

ESTREMI AMORI

Coelestis aemula motus

Gli ultimi mesi del 1919 furono estremamente difficili e turbati: la lotta elettorale batteva in pieno, cruenta. Il partito rosso pareva dominato da una forza sempre più gagliarda e persuasiva, che spiega la violenta reazione dello squadristo.

Mi ricorda qualche amico di Pierino, come egli fosse preso dalle vicende di quel tempo e, come già si è accennato, prendesse talora parte ai comizi e raduni, purchè fossero in difesa dell'ordine morale e materiale. In quelle circostanze si dimostrava quasi temerario, tanto che i compagni credettero di doverlo moderare e di indurlo in qualche timore.

Quasi presagendo il futuro, fu proprio uno di essi che un giorno gli disse:

« Pierino se tu andassi a Borgo S. Paolo, certamente ti accoppierebbero ». Era il Borgo S. Paolo il più rosso quartiere di Torino, quasi invarcabile per la forza pubblica, tristemente celebre per atti di violenza e per l'incendio

della Chiesa di S. Bernardino, ciò che aveva fatto arguire quale sarebbe stato il programma di quegli scatenati, se fossero nelle elezioni prevalsi.

Un'altra volta fu consigliato di non andare, come soleva, da solo e disarmato nel cuore della notte alla redazione del Giornale Cattolico di Torino « Il Momento » dove egli si prestava a scrivere a macchina e ad aiutare in varie guise, consapevole dell'importanza del giornale cattolico quotidiano ai fini della vita cristiana e della retta informazione dei lettori su tanti problemi che toccano la vita e la coscienza.

Di quel tempo è la buona conoscenza fatta da Pierino con Pier Giorgio Frassati, allora Fucino.

Era nata in modo occasionalmente bizzarro. Pier Giorgio faceva spesso certi suoi acquisti di cancelleria in un botteghino, ancora attualmente esistente, proprio a lato della portiera dei Delpiano. La madre ricorda benissimo, quel pezzo di giovane che giungeva in bicicletta e immancabilmente, mettendola nell'andito del portone, le diceva in piemontese: « madama, lascio qui la mia bicicletta un momento », « lasci pure quanto vuole ».

Un giorno Pierino era sotto l'androne. Presentazione: entrambi ànno all'occhiello il loro distintivo, quello che fa subito noti ed amici

tra loro gli ignoti, uno il giglio, l'altro l'antico scudetto della G. C. I. In un attimo si ritrovano in paese di conoscenze, e di amici comuni.

Purtroppo i due non ebbero grandi occasioni di rivedersi, ma nella famiglia Delpiano, rimane di quell'incontro, una cara memoria.

Ma ormai i fati incalzano.

Nel grigiore di un giorno decembrino la XXV legislatura era stata inaugurata in Roma tra tumulti indegni del Parlamento.

L'aula di Montecitorio, che il Duce giustamente definì più tardi come « grigia e sorda », indegna dei bivacchi delle sue camicie nere, vide per la prima volta, la Maestà del Re oltraggiata dal rifiuto dei deputati socialisti di prestare giuramento, mentre il canto dell'« Internazionale » si alzava nell'aula provocatore e spavaldo.

Immediatamente i partiti dell'ordine ebbero uno scatto di fierezza: la dimostrazione al Re, rimasto impassibile sul suo Trono, assunse la proporzione di un delirio, che l'accompagnò fino al Quirinale.

Ma la bella reazione non servì che a provocare nuove collere e nuovi disdegni nei rossi, fu per essi pretesto ad acutizzare una situazione già di per sè quanto mai oscura ed instabile.

Fu allora un gruppo di fascisti, ex arditi e combattenti, appena formati ufficialmente in

partito, che a Roma si gettò a capo fitto nella lotta, reagendo al contegno dei deputati spregiuri.

Il partito socialista immediatamente risponde a quella che chiama « violenza di facinorosi » con nuovi tumulti, scioperi e colla caccia all'uomo: una catena di dimostrazioni continue, alimentate da inaudite violenze verbali, attizza gli odi dall'Alpi al Jonio.

Torino era purtoppo uno dei centri più accesi della violenza rossa, dominante nello stesso centro della città dal fosco palazzo della Camera del lavoro, dalla cui torre audace ed insolente non solo garriva al vento in certe occasioni la bandiera rossa, ma potevano esser azionate armi di offesa con cui dominare molte piazze e vie strategiche della città. Si era a questo punto.

Il due dicembre, la giornata era trascorsa cupa e foriera di guai: gli ufficiali dell'esercito erano stati consigliati a non mostrarsi in pubblico in divisa, quella stessa che ostentava i segni del valore, le fatiche di guerra gli anni di campagna al servizio della Patria! Dell'Italia che non sembrava più in grado di tutelarne l'onore e la vita!

Al rifiuto di molti ufficiali animosi, Pilato aveva ancora una volta risposto di lavarsene le mani e di non rispondere della loro vita.

Si era andato anche più in là: era stato punito qualche ufficiale, sotto pretesto di eccesso nella difesa...

Tuttavia la sera, che doveva essere l'ultima di Pierino, malgrado i pericoli della strada e l'ora difficile, egli sta proprio pensando al suo Reparto: gli dedica, senza saperlo, gli ultimi pensieri, le cure estreme. Ciò che mi fa pensare ad altre parole estreme, ma tanto significative da dover essere citate: quelle del suo amico e superiore Lanfranco, senza dubbio uno dei più sensibili e ardenti dirigenti della G. C. I. nel periodo di guerra.

Stava egli malato, anzi morendo nella clinica Gradenigo: ad un amico che lo visitava, raccomandava l'organizzazione e i suoi giovani, soggiungendo di salutarli da parte sua « e tra i primi Pierino... uno dei più cari, sul quale potrete sempre e sicuramente contare... pochi più buoni e generosi di lui ».

Ed è a quell'estremo saluto ripensando, che Don Anselmetti soggiunge nel suo rapporto citato: « Eppure Pierino a tutti appariva così discreto da parlare mai di sè. Era però spesso la generosità del gesto a tradirlo: molte cose belle e degne che qualche amico o qualche esploratore gelosamente custodisce e che neppure i suoi cari seppero mai ».

Esatta valutazione, se chi scrive ha dovuto lottare per mesi onde riuscire a rompere que-

sto silenzio per poter rintracciare il tenue filo d'oro di questa esistenza, aliena dal chiasso del mondo esteriore.

Ma torniamo alla vigilia del giorno fatale. Udiamo una estrema testimonianza: ormai è tempo che l'Autore taccia e dia la parola a chi più di lui è in grado di raccontare la gesta suprema.

Fratel Amerigo, in « Parola Amica » (marzo-aprile 1935) rievoca il suo primo incontro con Pierino Delpiano, l'ex ardente caporalino venuto all'Istituto di Via Superga per organizzare una sede più degna al suo caro Reparto.

« Lo ricordo bene quel giorno lontano dell'ottobre 1919... noi fratelli, quel giorno, niente passeggiata: avevamo la preoccupazione degli ultimi preparativi per l'apertura delle scuole che si stavano iniziando all'istituto « La Salle » di Via Superga dopo la grande bufera dell'immane guerra... nell'imminenza dell'apertura delle scuole, le nostre case sembravano dei veri transatlantici in riarmo, pronti a salpare...

Vi dicevo che quel vespro d'ottobre avemmo la visita di due cari e simpatici giovanottoni, nostri ex allievi. Noi Fratelli non li conoscevamo perchè eravamo tutti nuovi: essi, invece, vecchi della casa.

Presentazione: « Io, Antonio Volpatto, comandante degli Esploratori Cattolici e fondatore del II Reparto « La Salle » e questi Pierino Delpiano, capo reparto ».

Antonio Volpatto, il fedelissimo, amico carissimo mio in ogni tempo, ha gran parte in queste memorie, per l'intrinsechezza che lo univa al nostro Pierino, e per l'identità della passione da lui nutrita per l'A. S. C. I. Mercè sua potetti ricostruire molta parte dell'esistenza del giovane eroe, scandagliarne l'animo e le propensioni, conoscerne con esattezza gli orientamenti e il pensiero.

« Pierino, continua Fratel Amerigo, quel giorno veniva alla scuola La Salle per battere ad una porta che si aprisse e ad un cuore perchè si intenerisse: veniva a chiedere che il II Reparto, da tre anni assente dalla casa per le difficoltà sorte dalla guerra, potesse ritornare e costruirvi la sua Sede all'ombra tutelare dei buoni Fratelli delle Scuole Cristiane.

« Particolarità pietosa era che quel glorioso reparto aveva trovato rifugio durante le ore tempestose in casa Delpiano e in casa Volpatto, dove si facevano le adunanze presiedute dai nostri degni Campioni e dalle loro mamme pazienti, troppo pazienti talvolta: era vissuto anche esso di stenti e fatiche, ma morto non era ».

Le trattative non erano state lunghe, Fratel Agapito, stato per lunghi anni direttore impareggiabile dell'istituto, aveva infine aderito e conducendo i due amici in certi locali:

« Questa sarà la vostra sala di riunione e questi i locali a vostra disposizione e noi fratelli i primi e sinceri vostri amici ».

« Da allora — per troppo breve tempo vedemmo il nostro caro Pierino! — i due capi ritornarono sovente sereni e festosi ed anche giocondamente chiassosi: prepararono la loro bella sede » in attesa della sua inaugurazione ufficiale, progettata per la prossima solennità dell'8 dicembre, l'Immacolata.

Ora il 2 dicembre, a sera, la saletta del Reparto vedeva riuniti Volpatto, Pierino e il Fratel Proi, per gli accordi definitivi e per combinare gli inviti da farsi.

Verso le ventidue e mezza, i due amici si salutarono sulla soglia ospitale di Via Superga e nel dirsi addio Volpatto soggiunge:

— « Senti Pierino, domani ti vengo ad attendere all'uscita dal Sommeiller, così terminiamo di combinare ».

— A domani ciao.

— Ciao — un reciproco saluto A.S.C.I. e la notte li sommerge.

Ed uno dei due per sempre.

Che cosa è la vita! Come è tutto mistero nelle mani di Dio!

Al mattino Volpatto fu fedele all'appuntamento, senza poter tuttavia raggiungere la scuola, quasi subito travolto da uno sbandamento di folla, e sospinto verso la non lontana Via Andrea Doria.

I due amici, da tanti anni legati non dovevano più vedersi...

L' O L O C A U S T O

expugnaverunt me a inventute mea

Siamo all'epilogo cruento. I fatti, come successero, li potete trovare diffusamente narrati da tutti i giornali del tempo: ben poche le varianti degli uni dagli altri.

Ma io riporterò la loro fedele ricostruzione, come la volle fare Fratel Emiliano, nella bellissima commemorazione di Pierino, che ho già tante volte citata:

« L'ordine di attuare lo sciopero generale veniva seguito da tutta la massa dei lavoratori torinesi, il mercoledì 3 dicembre. Non ostante il grande apparato di forza pubblica non poterono essere evitate aggressioni, ferimenti e qualche saccheggio. Così — fin dal mattino — scontri sanguinosi erano avvenuti nei pressi di Porta Nuova. Tutte le forze operaie erano state convocate al giardino della Cittadella (in prossimità e sotto la protezione della famigerata camera del lavoro) per il comizio di protesta contro « i fatti di Roma »

e l'immenso recinto e le vie adiacenti nereggiavano di folla.

« Parlarono vari oratori e sulla deliberazione di inviare una deputazione operaia al Prefetto, il consiglio si disciolse ai canti rivoluzionari.

Ma tosto si formò un corteo che mosse verso la sede torinese de l'« Avanti » e un secondo comizio, più acceso del primo, fu improvvisato nella vicina piazza Paleocapa.

Erano le 11,30 quando la folla riversò in Via XX Settembre e in Corso Oporto dov'era la sede dell'istituto tecnico Sommeiller... ».

E qui giova far nostra una osservazione di Walter Bragagnolo, tratta da una sua bella commemorazione di Pierino Delpiano: « L'istituto Sommeiller agli occhi di quella furibonda masnada aveva forse il torto di essere stato durante la guerra ardentissimo focolare di patria carità: 108 studenti caduti, aveva dato alla nazione, quattro medaglie al valor militare, mezzo milione sottoscritto nei prestiti nazionali e centinaia di migliaia di lire aveva raccolto per la Croce Rossa, per le stanze dei bambini, per la batteria Battisti, per l'Associazione stampa, pei bimbi di Fiume e della Dalmazia... » (Commemorazione di Pierino Delpiano del camerata Walter Bragagnoli al fascio di combattimento di Biella, gruppo riionale P. Delpiano in Biella 3-XII-1933).

Ecco il magnifico clima in cui viveva il nostro giovane reduce: e ciò spiega molte cose.

Torniamo intanto all'Istituto Sommeiller. Prosegue il Fratel Emiliano:

« Le lezioni stavano per finire, quando urlando e imprecando una marea di facinorosi giungeva all'altezza dell'Istituto, inseguendo alcuni ufficiali che, malconci e malmenati, riparavano, difendendosi con le armi in pugno, nelle adiacenti abitazioni.

Era l'episodio selvaggio della caccia all'uomo.

Il preside Comm. Enrico Bettazzi, uomo integerrimo e grande cuor di cristiano, dall'alto di una finestra assisteva impotente e fremmente al tragico odiosissimo svolgersi di quella scena. Naturalmente aveva impartiti ordini severissimi atti a mantenere la disciplina del suo Istituto e in pari tempo a salvaguardare tante giovinezze che gli eran confidate.

Si sparse intanto la voce che un ufficiale si fosse rifugiato nell'Istituto stesso, il cui portone si era chiuso non appena i dimostranti avevano raggiunto il Corso.

Cominciò da parte della folla una fitta sassaiuola contro l'Istituto, mandando in frantumi tutti i vetri del caseggiato.

Poi la furia di quegli insensati si accanì contro il solido portone che resistette.

Da una porticina di servizio un gruppo di

studenti, erano le 12,20, era uscito sulla via, fosse curiosità, o speranza di convincere i rivoltosi che nell'Istituto non s'era rifugiato alcuno. Tra questi il nostro Delpiano e l'inseparabile amico Ottavio Bertotto.

Dapprima nessuno badò a loro, poi come gli sforzi degli assalitori erano riusciti vani contro il portone d'accesso principale, volendo ad ogni costo aver ragione dell'opposizione che l'Istituto impensatamente loro offriva, quei facinorosi si scagliarono contro il piccolo gruppo di studenti. La maggior parte riuscì a rientrare e la porticina fu tosto precipitosamente chiusa e sbarrata.

Rimasero fuori Delpiano e Bertotto.

Fu un baleno: la folla li circonda furiosa. Essa non può in quell'istante non aver sentito la inutilità di una vendetta. Vi è un breve silenzio. Si ha l'impressione che tutto debba finire con le solite apostrofi, tanto più che si attende da un momento all'altro un forte ricalzo di forza pubblica.

Un brutto figuro si avvicina a Delpiano. Con fare brutalmente protettore dice ai due studenti:

— « Avete gridato Viva l'Italia. Ora i padroni siamo noi. Gridatelo ancora se ne siete capaci ».

Son lazzi osceni e ingiuriosi quelli che partono dalla folla, certa che i due giovani pie-

gheranno impauriti. Certo tutta quella folla era più pronta a ridere che ad uccidere. Ma non si attendeva la fiera e calma risposta di Delpiano: « Non è delitto gridare Viva l'Italia. E noi lo grideremo sempre ».

Non era una sfida spavalda. Era la serena attestazione della sua fede, il grido incontenibile della sua anima libera e forte. Chi l'udì ricorda il tono fermo, ma lontano da ogni albagia, con cui pronunciò queste parole, forse più per sè e per i compagni, che per la folla degli assalitori.

Ma fu un urlo che si ripercosse in tutto quel mareggiare di energumeni che non riuscivano ad aver ragione di un giovane ancora quasi ragazzo.

Un attimo.

Prima che la folla si renda ben conto di quanto succede, un disgraziato, nutrito d'odio, si avvicina al povero Delpiano e senza punto far parola, gli spiana con mano mal destra la sua rivoltella e spara.

È quasi un coetaneo di Delpiano... ». Così Fratel Emiliano.

« Pierino Delpiano cade all'indietro colle braccia allargate come quelle del Grande crocifisso: e resta così, quasi volesse una volta ancora abbracciare la vita che gli fugge » (1).

(1) Commemorazione del Rag. Maccichiè Salvatore, pre-
miato dal Guf di Torino per una monografia.

I L T R I O N F O

in umbra mortis

« L'epoca e la gloria cominciano allora, mentre la sua vita termina.

« Piero Delpiano il combattente umile e buono ma ignorato, lo studente fervido e geniale, ma sconosciuto, improvvisamente assorge alla celebrità nello stesso momento che cadendo intrise le pietre di sangue e di luce ».

(Da la commemorazione del Rag. re Maccichiè, detta in Torino il 3 dicembre 1933).

Mi sono domandato se fosse il caso di aggiungere ancora qualche cosa, parendo che anche questa breve narrazione dovrebbe essere troncata dal grido supremo della giovinezza eroica contro la brutalità e la morte.

Ma vi è una così gran pietà spontanea ed accorata intorno a questo giovane caduto, vi è una così magnifica esplosione di sentimenti alti e nobili da dovergliene fare un omaggio postumo: testimonianza perenne della potenza che ha il sacrificio anche su coloro che non lo possono comprendere.

E del resto non sono parole del Vangelo, coteste: « Nessuno ha amor più grande di questo: dar la vita? ».

Ora il piccolo corpo senza moto viene piamente sollevato: dalla bella fronte esce un fiotto di sangue: un lieve respiro attesta che la vita è ancora dentro il fragile involucro mortale.

All'Ospedale S. Giovanni un letto di dolore e senza speranza. Quella madre che tutta la vita aveva vegliato in affanno e sudore perchè il figliolo le crescesse giusto, alacre e bello se lo guarda impietrata, ancora non persuasa di perderlo e già sicura di udirne mai più la voce. Il padre gli è accanto senza parole: egli gli aveva trasfuso la costanza e l'amore al lavoro, gli aveva dato un esempio silenzioso di vita cristiana: il giovane si era fatto uomo modellandosi sul padre.

Ora gli era stroncato, da un malvivente, mentre tanti malviventi vivevano sicuri ed impuniti.

E il cuore mormorava vanamente: ma perchè? perchè il mio?

Al capezzale del giovane morente, senza moto e senza più parole, vi era anche un sacerdote, un salesiano: vi era un sacerdote che ne coglieva uno ad uno i sospiri sempre più tenui e gli mormorava parole di conforto supremo, parole di pietà infinita e di miseri-

cordia sicura: la sua mano l'aveva già benedetto e prosciolto: lo confidava ora serenamente ad una'altra mano non vista: a quella del suo angelo Custode che doveva tacitamente condurlo al di là delle chiuse soglie della vita che sfugge, verso le invisibili soglie della nuova vita che s'apre e sarà senza tramonto.

Una immensa pietà attorno: amici, parenti, giovani attendono in un silenzio fatto di stupore: che cosa attendono? Che entri quel terribile angelo della morte che agghiaccia sempre i cuori degli umani: che la muta angoscia abbia il suo supremo sospiro, nel l'estremo respiro del cuore che si ferma immobile per sempre.

Pare alla madre di udire nel lieve respiro quasi in un soffio l'invocazione dell'antico fanciullo « mamma! mamma! » pare al salesiano pio che il pallido martire comprenda le sue accorate invocazioni e le accompagni: ognuno dà vita al proprio desiderio estremo.

Ma il corpo è un debole involuero, in cui perdura tuttavia, anche se segregato dal mondo esteriore, lo spirito pronto al volo, colle sue capacità misteriose e meravigliose intatte: può giungere il coltello e il proiettile della belva umana a colpire e guastare il tempio, mai a raggiungerne l'intatto sacrario.

E per il modo col quale abbiamo conosciuto Pierino, siamo certi che lo spirito era vigile e pronto, generoso e perdonante e si disponeva a salire al Padre, come l'incenso della sera, come l'ala non vista della preghiera, come la piccola luce in cerca all'incomunicabile luce.

Alle quindici una pia mano chiuse gli occhi per sempre a colui che aveva saputo morire in libertà di spirito.

Leggere le cronache dei giornali di quei giorni è leggere la prefazione al risveglio della gioventù italiana, alla risurrezione degli ideali più alti del patriottismo.

Gli stessi sovversivi ne rimangono così attoniti e sgominati da mendicare subito pretesti diversi, tanto bugiardi quanto vili.

È l'ora degli sciacalli. Sono articoli della stampa rossa intesi a gettar la colpa sullo stesso Istituto, dalle cui finestre, si asserisce, qualcuno avrebbe provocato e sparato: si tende ad affermare che il colpo sarebbe stato sparato dalla polizia nella repressione, o si fa circolare la voce che il colpo fosse dovuto a qualche ufficiale, il quale avrebbe sparato in un momento di smarrita difesa.

Ma il coro della generale rivolta subissa queste voci di suprema codardia.

L'autopsia mette il suggello della certezza.

Ecco in qual modo ne riferiscono i giornali:
I risultati dell'autopsia - Cosa dicono i professori del Sommeiller.

« L'autorità giudiziaria ha reso noti ieri i risultati dell'autopsia del cadavere dello studente Delpiano. Dall'accurato esame del proiettile si è dedotta la conclusione che l'arma omicida non ha potuto essere nè un moschetto militare, nè una rivoltella d'ordinanza da ufficiale o da guardia regia. Non può trattarsi che di una rivoltella comune, del tipo di quelle che più facilmente si trovano in commercio ».

« Si deve dunque escludere che il colpo che cagionò la morte del povero Delpiano sia stato sparato da un agente o da un carabiniere ».

Ma l'« Avanti » riportato il referto citato aggiungeva: « Non si potrebbe invece escludere in modo assoluto in base a tali risultanze, che a sparare possa essere stato un ufficiale, poichè è notorio che molti ufficiali portano rivoltelle fuori d'ordinanza ».

Ma a sfatare l'improntitudine e la malafede contenuta nella versione del giornale bolscevico torinese, stanno le testimonianze, che in modo sicuro hanno ricostruito i fatti nella loro realtà. L'assassino fu uno dei dimostranti: è questa la verità che nessun « Avanti! » ha mai potuto cancellare!

E a riprova della malafede di detto giornale, pubblichiamo un comunicato degli stessi professori dell'Istituto Sommeiller:

« Il Consiglio dei professori del R. Istituto Tecnico G. Sommeiller, appreso con doloroso stupore quanto è stato pubblicato dal giornale « Avanti! » riguardo ai luttuosi avvenimenti che hanno funestato la Scuola, unanime afferma con sicura coscienza la falsità dell'asserzione che siano stati sparati dei colpi dalle finestre dell'Istituto ».

A parte quello che fu il referto medico dell'autopsia, nell'interno dell'Istituto stesso era stata immediatamente condotta una inchiesta circostanziata e severa dalla quale risulta « per concorde testimonianza di professori e di studenti che il truce assassino non appariva maggiore di 17 o di 18 anni, e tutti del pari deposero che egli non era di alta statura, piuttosto male in arnese, e portava in testa un berretto da ciclista assai logoro, dotato di larga visiera calata sugli occhi. (Dal giornale « Il Veneto » 5 giugno 1934, articolo commemorativo di Filiberto Borrin).

Il colpo di pistola, sparato a bruciapelo aveva mortalmente ferito Pierino Delpiano alla tempia sinistra.

Quello che furono i suoi funerali lo dicono con turbata eloquenza i giornali del tempo. Cinquantamila persone di tutti i ceti e di tutti

i partiti seguono la piccola bara che esce nel mattino invernale dagli istituti del Valentino, dove era stata fatta l'autopsia: le finestre lungo il percorso sono gremite di altrettanto pubblico che a stento trattiene il pianto.

Un gruppo di autorità civili, politiche, accademiche, scolastiche testimoniano che qualche cosa di vivo della Nazione è stato profondamente ferito in questo giovane.

Ma quelli che sono d'attorno al feretro, che se lo contendono, portandolo a spalla, silenziosi e fierissimi sono i giovani.

Quanti? Innumeri. Da dove sorti? Non era egli il piccolo e quasi ignoto comandante di trenta o quaranta giovinetti al più? Da dove sono venuti questi giovani a migliaia, come per un richiamo misterioso, che si guardano negli occhi? E sembrano già celare nel cuore un giuramento?

Certamente la stragrande maggioranza non conosceva Pierino, non era nemmeno delle sue idee, ma sentiva in quel pallido eroe un primogenito, l'esempio, l'invito.

Pochissimi, allora, si resero conto di quanta tempesta fosse nel cuore dei giovani convenuti e ciò che stava preparandosi in quelle volontà, o già temperate dalla guerra, o già decise a vendicare l'Italia vittoriosa, o già pronte a scattare come la freccia dall'arco teso, anche se fino allora assortite in pacifici studî.

Avanza l'infinito e dolente corteo, solenne come quello di un re: i rossi guardano da lontano, smarriti senza più osare la minima provocazione: mentre avanza il corteo verso il centro della città, per quelle stesse vie per cui avevano poco prima tumultuato le dimostrazioni sovversive: un altro silenzioso corteo, non visto, avanza da tutta l'Italia, di spiriti rifatti pronti e ardenti, come se la vampa del colpo omicida, fosse stato un lampo improvviso di luce.

Ora i giovani, alto sulle spalle portano il loro morto. Come un cavaliere antico caduto sul campo era portato dai prodi compagni, alto sulle spalle, raccolto nel suo scudo di cuoio e di bronzo.

Musiche dolenti mettono un singhiozzo di ottoni sull'immane silenzio delle folle.

Passa il caduto per la strada stessa percorsa tante volte da fanciullo e da studente, si avvia verso l'umile portieria paterna e la scuola di San Giuseppe, la cara scuola dei suoi « Fratelli ». Ogni cuore è sospeso dal dramma di quei genitori, che vorrebbero ancora una volta accostarsi alla bara del loro Pierino. Ondeggia la folla, ha un palpito come di cuore unico di fronte all'accoramento del padre e della madre, allontanati con pietà infinita.

Sulla scalinata d'ingresso del Collegio San Giuseppe stanno gli antichi maestri e molti

compagni: è l'addio commosso e silenzioso al discepolo che non è più, ma che tanto onore spande sui maestri e sui loro metodi educativi.

Il corteo prosegue adagio, è come fiume che ingrossa, che straripa. Dopo la benedizione del Parroco di S. Francesco da Paola — la sua parrocchia — si avvia al non vicino cimitero: ma nessuno abbandona la spoglia del giovane eroe: non più corteo ma trionfo: non più morte silenziosa e dolente, ma vita, ma gloria.

Al cimitero, gli elogi, le vane parole dei vivi, spesso dettate dalla propria angustia visuale. Non contano: Pierino non ne ha bisogno: il grande discorso sul morto, la grande meditazione sulla esemplarità del sacrificio la fa la Patria, la fanno quegli stessi cuori che all'indomani della battaglia del Montello avevano dettata la famosa frase: « meglio un giorno da leone che cento anni da pecora ».

Ma proprio davanti alla fossa che si apriva, proprio prima dell'estremo distacco, si alzano le prime grandi voci di monito: « che la via della violenza sia chiusa per sempre: che le folle tradite si ravvedano di fronte a questa bara innocente! ».

Ed è il Generale Chiarla, un veteranicissimo tra i veterani; che per il primo domanda la medaglia d'oro al valor civile per il caduto eroe.

È infine la voce della Gioventù Cattolica, Federico Marconcini, ora docente all'Università di Milano, che, rivolto agli studenti innumeri convenuti, ai giovanissimi di tutti i mestieri e di tutte le professioni convocati dalla morte, ammonisce: « in quest'ora di strazio giurate che vivrete ed opererete soltanto per la grandezza d'Italia ».

E il silenzio che fino allora non aveva conosciuto che sospiri e frenati singulti è rotto da una sola voce, come un rombo: « Giuriamo! ».

L'anima nuova pare che finalmente erompa dai lacci mortali e si propaghi accompagnata ed ingrandita da echi infinite per tutta Italia: è un tema che è ripreso da tutta la stampa, da tutti i partiti, da tutti gli uomini di buona volontà. È essenzialmente una fiamma che si accende, che i giovani manteranno ardente, e nel cui ardore vanirà per sempre un passato indegno.

E la mano omicida? silenzio.

Tuttavia vi è una traccia tenue e sottile: un fotografo, assai noto di Porta Palazzo aveva fatto un ingrandimento al vero di Pierino e lo teneva nella sala di attesa. Qualche tempo dopo i tragici avvenimenti narrati, un individuo assai giovane, venne per una fotografia ad uso tessera. Aveva appena esposto i suoi desideri, quando il suo sguardo cadde sul

grande ritratto, incrociandosi cogli occhi vividi e stranamente fissi del ritrattato.

Perchè si confuse? Perchè tacque? Perchè senza aggiunger motto, fuggì disperatamente e in tal modo che il fotografo, appena riavutosi, gli corse dietro, pensando di essersi trovato di fronte all'assassino?

Rimase in questo fotografo profondamente impressa la scena inattesa, subito riferita alla madre di Pierino. Una taglia intanto era stata posta sull'uccisore a favore di chi lo avesse scoperto.

Nel fotografo l'idea era diventata come fissa ed acuta. Ora una notte nel sonno rivide lo stesso giovane, in modo preciso e individuabile. Gli sembrava orante in una chiesa: e vicina a lui, diritta, l'ombra di Pierino.

Il dormite guardava quell'ombra e nel sonno insisteva perchè gli fosse detto un nome. L'ombra pose un dito sulla bocca chiusa.

Il dormite sentì che il perdono era stato concesso. Ma raccolse i dati del sogno e li narrò alla madre di Pierino, alla quale intanto era successo un altro caso curioso.

La polizia perseguiva silenziose e tacite ricerche e l'assassino doveva sentirsi spesso insicuro, anche se protetto dall'omertà sovversiva. Un avvocato, come sempre ce ne sono in quei frangenti, importunava la madre di

Pierino perchè gli fossero commesse ricerche, allo scopo di intentar una causa di danni.

La madre titubava, finchè vinta dall'insistenza del professionista, decise di abboccarsi con lui.

Come fu che, partita in perfetta salute da casa, ai piedi della scala del legale si sentì venir meno, e non le fu possibile salirla, ma dovette essere ricondotta alla propria dimora, dove giunta, si sentì libera da ogni malessere?

Ed anch'essa sentì che non doveva andare più in là, ma lasciare alla Provvidenza il suo segreto.

Anche la madre ha perdonato.

I sogni non contano nulla. Non li ho narrati per altro, se non perchè sono l'indice di uno stato d'animo, di certe sottili e lucide persuasioni.

Sono quelle che convengono ai veri cristiani, i quali perdonano e lasciano alla giustizia di Dio il compiersi dei suoi misteri arcani e misericordiosi.

Possa questa parola di perdono giungere al disgraziato giovane di quel giorno lontano.

È su queste estreme parole di pietà, suggerite dai genitori del nostro Pierino, che io voglio chiudere la narrazione di una vita che fu umile e semplice, forse non per altro meravigliosa che per la morte, ma di cui Iddio si servì a scuotere dal suo torpore gli italiani

di buona volontà. Da allora si è aperta una pagina grande e nuova.

È quella dei nostri giorni: è la vostra, giovani che mi leggete, e che il veterano saluta con nostalgia infinita, per non averla potuta vivere da giovane, ma con gioia infinita perchè la vive con voi.

C O N C L U S I O N E

in lumine vitae

« Egli andava a congiungersi in cielo alla eletta schiera dei diecimila giovani cattolici che per un'Italia più grande avevano immolato la loro vita sui campi di battaglia e la medaglia d'oro che oggi è assegnata alla sua memoria, è la dodicesima in ordine cronologico, che brilla sul labaro della Gioventù Cattolica Italiana ».

(Dal giornale *La Vita Cattolica*)

La Gioventù Cattolica Italiana ha ragione di essere fiera della gloria che circonda il nome di uno dei suoi aderenti più fedeli ed entusiasti. Non deve però affatto meravigliarsene, poichè questo giovane stroncato dal furore sovversivo all'indomani della guerra mondiale e della pessima pace di Versaglia, non è che un nuovo anello cruento a quella lunga catena di valori, usciti dalle file della Gioventù Cattolica e morti per l'Italia, non è che il primogenito di altri che seguiranno poi e moriranno ancora per la grandezza della Patria, per il raggiungimento delle sue mete imperiali.

Tra i nostri morti in terra d'Africa e quelli della guerra mondiale non vi ha soluzione nè di continuità, nè di spirito: Pierino Delpiano allaccia i due tempi colla gloria del suo sacrificio.

Ma nè gli uni nè gli altri, scolpiscono nel tempo qualche cosa o di nuovo o di straordinario: poichè l'amor di Patria, oltre ad essere il primo dei naturali e primordiali sentimenti, è un comandamento che ha radici profonde nello stesso insegnamento di Gesù, nostro Signore.

Amore tanto più alto e più puro, quanto è più alta e più intensa la vita interiore.

In tutti quei giovani così ardenti, così decisi, così pronti al sacrificio appare evidente una forza misteriosa e profonda, una linfa spirituale, che non si spiega se non in virtù della loro vita eucaristica, della conformità tra il loro credere e il loro operare.

Sarà Perroni che mette alla base d'ogni forza fisica e morale la conservazione della propria purezza, onde potrà poi dire « Iddio mi farà capace, come gli chiedo, di compiere anche il supremo sacrificio ».

Sarà Carlo Conti, che dopo aver detto « mi glorio di essere italiano » protesterà di essere pronto a compiere la volontà di Dio, perchè di fronte a Dio « noi non dobbiamo che chinare la testa: adorare, tacere e godere ».

Roshbock, Gallone, Antonio Arduino vi starran di fronte santi e marziali, consapevoli e sereni come eroi antichi e veri cristiani di tutti i tempi, cioè con temprata fermezza.

Alfonso Pagani diciassettenne scriverà: « Mio Dio tu mi redimi e se occorre il mio sangue, io sono pronto ad offrirlo per la vittoria » a cui fa eco il Capitano Riccadonna quando dice « sto sereno, tranquillo, fiducioso nel Signore... e se il Signore potrà volere da me anche il sacrificio della vita lo farò con entusiasmo... ».

Non solamente belle frasi, coteste, dei nostri magnifici giovani, perchè tutti seppero morire per il loro ideale di cristiani e di italiani.

Giovani che avevano uniti questi sentimenti supremi in una armonia di dedizione che fa restare attoniti: quella che faceva gridare in piena trincea a Felice Grazioli: « Oh il mio circolo! la guerra l'ha disperso al vento... » per soggiungere tosto: « il dovere lo esige, dobbiamo rassegnarci alla voce del Signore, che per mezzo dei superiori, ci chiama... » Non altrimenti di Alfonso Ferrero, che della stretta pratica dei suoi doveri religiosi e della Comunione frequente si faceva un dovere nella stessa trincea da cui scriveva con raro ardore « ... la vittoria sarà nostra: fra il crepitare di centinaia di cannoni fra le grida dei combattenti e l'urlo dei feriti, pianteremo

il tricolore sul violato confine. Viva l'Italia! Viva il Re! Viva gli Alpini! ».

E che vi dovrei dire di Paganoni, di Migliori, di Carlo di Castelnuovo delle Lanze, tutti caratteri magnifici e leonini, tutti roridi della luce e della forza che viene da Cristo nostro Signore?

E quel piccolo Edge, giovanissimo, partito volontario di guerra, apostolo, prima di essere soldato ed ancora e meglio coll'esempio poi?

E Fasol che seppe soffrire, lui sensibilissimo, in modo così sublime di tutte le angustie morali e materiali della guerra, senza mai smarrirsi, anzi trovando nello spirito suo religioso tanta forza da confortare i suoi soldati e portarli alla battaglia e alla prova con mai stanco coraggio?

Carlo Naselli Jeo fu tra gli arditi, arditissimo: il suo petto brillava per sei medaglie al valore: egli, che aveva scritto che avrebbe fatto il suo dovere « senza misurare il sacrificio » era il giovane che amava i ritiri spirituali, gli esercizi, ed aveva una tenera devozione per la sua Madonna della Misericordia, la Madonna di Savona.

E a che continuare? ché di Malesani, di Lorenzo Starace, di Guido Negri, di Giosuè Borsi, tanto conosciuti ed amati, dovrei ripetere le stesse cose, anzi ancora più grandi, ancora più segnate da una meravigliosa vita interiore.

Queste vite esemplari di giovani cristianamente e virilmente forti devono essere sempre davanti ai vostri occhi, presenti nella vostra memoria, per ciò che esse dicono del valore, della forza scaturente dalla vita cristiana ed intemerata, riverberantesi sul valore e sulla forza che il cittadino deve avere, compiendo i suoi doveri in pace e in guerra verso la Patria.

Nego che si possa avere un saldo e disinteressato amor di Patria, disgiunto dall'amor di Dio.

Ma se vi ho citato quei nomi notissimi, quanti più sono scritti a caratteri d'oro nel segreto di Dio! Molti dei primi uscivano da classi in cui la tradizione aveva il suo peso, si trattava di giovani colti e studiosi, nei quali la capacità di accostare ed esaminare i problemi politici connessi con la guerra, aggiungeva una importante forza logica al loro agire.

Ma quanti dei nostri ancora, oscuri operai, semplici contadini, padri di famiglia, non ad altro avvezzi che al proprio lavoro, precipitati dall'oggi all'indomani nel vortice cruento, senza poterne comprendere le ragioni profonde, di dove traevano il loro valore, la loro sopportazione, l'obbedienza di ogni giorno, la coscienza di servire una causa giusta, servendo la Patria, se non dal senso profondo e cristiano della vita, dalla coscienza della legge del dolore e della prova ai fini della per-

fezione, della santità della famiglia, che non è che un aspetto della santità della Patria?

E mentre tante orde senza fede e senza legge sabotavano in Patria e al fronte la guerra, come non avvenne mai, che si trovasse un cattolico per davvero, commisto a quelle tristi fazioni?

Eppure provenivano anch'essi dall'umile popolo, anch'essi avevano subito ingiustizie e miserie, anch'essi non avevano voluto la guerra, anch'essi sospiravano la pace e la casa.

Quanta forza cristiana e civile in questi oscuri eroi della Patria!



in stipite regnat

Ma non dobbiamo dimenticare che questi prodi difensori della nostra Patria, la loro fede religiosa e la loro fedeltà avevano appresa fin da fanciulli dai padri loro, cioè da quella forte generazione di cristiani e di ottimi italiani, che il settarismo dei tristi anni del morente secolo XIX aveva spesse volte additato quali nemici della Patria e della sua unità, contro i quali si era legiferato, laicizzando scuole ed ospedali, cacciando gli ordini religiosi dagli antichi loro monasteri, discreditando Vescovi

e clero con una indegna e costante campagna di stampa, che non risparmiava lo stesso Augusto Pontefice, mentre cercava di osteggiarne nella stessa Roma la libertà del magistero.

Storia di ieri. Ma i fatti stanno facendo giustizia di quelle calunnie. Quando è che riscriveremo del nostro Risorgimento glorioso senza pregiudizi? Quando è che diremo la verità completa sui dissensi che divisero gli italiani per tanti anni e che non tanto nascevano dalle questioni del potere temporale, quanto più dai metodi settari con cui si cercava di opprimere la Chiesa e di ledere i diritti sacrosanti ed imprescrittibili alla libertà religiosa dei cattolici italiani?

Questo volevo ben farvi osservare, giovani che leggete queste pagine; cioè come i fatti evidentemente stanno a smentire le calunnie con cui fummo ingiustamente colpiti nel passato e di cui soffrimmo profondamente.

Tanto che nessun evento fu accolto con pari esplosione di spontanea ed universale gioia, quanto i Patti Laterani, la pace tra Chiesa e Stato, l'abbraccio tra le due potestà.

Ma, a ben osservare, questo abbraccio aveva origini assai lontane, in quella grande benedizione, una delle sue prime, date all'urbe e all'orbe da Pio IX nel 1847, quando in piena consapevolezza aveva dette quelle grandi parole: « Gran Dio benedite l'Italia ».

Che se gli eventi furono poi diversi dall'aspettazione del Papa e degli italiani, bisogna cercarne le cause nel carbonarismo settario del tempo e nelle remore poste all'azione rinnovatrice del Papa.

Ma tutti questi eventi in nessun momento incisero, da un lato nella profonda e reale religiosità del popolo italiano, dall'altro nell'ardore di amor patrio dei cattolici italiani.

In ogni tempo, sotto le bandiere tricolori, da S. Martino a Custoza, da Lissa a Adua, dalla spedizione in Cina alla guerra di Tripoli, dalla guerra mondiale alla conquista Etiope, un numero stragrande, anzi assoluta maggioranza, di soldati cattolici, scrissero pagine di prodezza e di valore.

Ed accanto al cittadino che compie il proprio dovere, tra gli stessi uomini di Chiesa, quali grandi anime di italiani!

Che tali furono veramente un Cardinale S. Felice, un Capecelatro, un Bonomelli, uno Scalabrini, un Calabiana, un P. Tosti, fino ai nostri contemporanei, il Cardinal Maffi, P. Semeria, P. Giuliani, per non citare che alcuni nomi quanto mai significativi, i primi che mi vengono nella memoria.

E negli stessi Papi? Quale non fu l'amor per il proprio paese del candidissimo Pio X?

In verità i Cattolici italiani possono guardare il passato con sicura coscienza e con gran-

de orgoglio. Noi siamo figli di padri, che fermamente credendo e operando in difesa della propria fede, hanno fermamente amato, onorato e servita la Patria. Nessuna soluzione di continuità tra il passato ed oggi, è tempo di affermarlo, di vivere questa verità.



ibant et flebant mittentes semina sua

Il passato di un grande paese prepara il presente: il Fascio littorio conclude il Risorgimento: l'impero è l'epilogo della unità alfine totalmente conquistata e della potenza finalmente ritrovata.

La Patria è in marcia: la Patria siamo tutti noi, popolo in marcia: giovani cattolici, che il vostro passo non sia mai stanco, mai tardo, mai divergente! Le ore nel mondo sono difficili. Dove vanno le nazioni? Verso quale meta i popoli senza pace e senza Cristo? Perchè alla nostra Patria e alla sua povertà è stato dato un impero?

Qualche volta mi fermo a pensare che la Provvidenza deve avere qualche gran disegno sul nostro Paese. Che essa voglia fare della potenza e della fortezza di un popolo, di que-

sta nazione Cattolica per definizione di Stato, il baluardo della civiltà latina tra il rovinare di altre antiche civiltà, contro l'avanzare di torbide folle, contro il prevalere del disordine morale e di tante dottrine perverse?

Che voglia essa creare una sicurezza allo stesso magistero pontificio, una garanzia alla sua libertà, proprio nell'ora in cui tante forze del male potentissime, sembrano muoversi contro in un assalto supremo?

E quell'impero che ci è stato concesso in modo così completo, così inatteso, con tanto pieno successo, non può essere un segno che non soltanto la civiltà materiale e la prosperità economica, si debba portare ad un popolo che da secoli non riesce a vincere la propria barbarie, ma che sia compito dell'Italia nuova portarvi la luce del Vangelo tra quelli ancora pagani, la verità della Cattedra di Pietro tra i dissidenti?

Che non voglia la Provvidenza, nell'imminenza di urti formidabili e di vastità mai vista, che sia l'Italia come l'arca del diluvio, salvatrice di uomini e di idee, di un passato che nel nome di Roma ha riempito di sè e della sua gloria trenta secoli, di un futuro che sembra racchiudere il segreto di una rinnovazione nel mondo?

Questo è, o giovani nostri, il panorama che dovete avere davanti agli occhi dal Risorgi-

mento a noi e per il quale val bene la pena di vivere ed operare nella luce di Cristo, di soffrire e di pazientare se ancora occorra, di morire col nome della Patria sulle labbra, come l'eroe che queste considerazioni mi suggerisce, come l'eroe di cui vi ho narrata la vita.

MEDAGLIA D'ORO

ubi mors victoria tua?

Il 7 maggio 1922 un decreto Reale concedeva la medaglia d'argento al valor civile alla memoria di Pierino Delpiano.

Parve l'onorificenza concessa inferiore al supremo sacrificio fatto dal giovane in circostanze così speciali e così tragiche.

Il Gruppo Universitario Fascista prese a cuore l'iniziativa di far commutare la medaglia d'argento in quella d'oro. Sul periodico « Vent'anni » il primo dicembre 1934 si leggeva infatti: « Chiediamo la medaglia d'oro per il primo caduto della rivoluzione ».

Il gruppo studentesco della « Bandiera » a mezzo del Presidente dell'Associazione studentesca Germano Sommeiller, aveva però già fin dai primi mesi dopo la morte di Pierino agitata la questione.

« Spetta a noi, scriveva quel presidente sulla « Bandiera », studenti d'Italia appoggiare la proposta del più vecchio tra i soldati d'Italia, del Generale Chiarla, di onorare con la

medaglia d'oro al valor civile la memoria di Pierino Delpiano, lo studente eroe».

Sul « Corriere Padano » il 19 dicembre 1933, nella pagina del G. U. F. veniva ripreso il tema e, mentre si domandava che Padova intitolasse una delle sue vie al giovane eroe, si insisteva per la commutazione della medaglia. Attivissimo in questa nobile campagna fu l'ing. Borrin, il quale in un suo articolo del 2 dicembre 1933 volle invocare un precedente. Ricordava egli un altro giovane, un padovano quindicenne — Giuseppe Ferrari — caduto il 3 dicembre 1848 per aver gridato anch'egli: Viva l'Italia! ucciso dal piombo del governo di Vienna.

Il G. U. F. di Torino si univa al coro delle memori voci, e non è meraviglia se il DUCE, al corrente di questi desideri, abbia annuito ad una richiesta così giusta e promossa con tanto ardore giovanile.

All'annuncio che la commutazione sarebbe stata accordata « Vent'anni » in data 1. marzo 1935 scriveva: « Il conferimento della medaglia d'oro a Pierino Delpiano, fante, studente ed operaio... oggi incorona il voto di tutta la gioventù fascista... che vede in quell'aureo segno un incitamento di battaglia, un crisma di eroismo, con segno di prodezza che tutti ci impegna pel domani ».

Ecco l'annuncio ufficiale del sommo onore:
« La Gazzetta Ufficiale ha pubblicato un elenco di ricompense al valor civile conferite da S. M. il Re, su proposta di S. E. il ministro dell'interno nella udienza del 11 marzo 1935.

Fra di esse è compresa la medaglia d'oro assegnata alla memoria di Pierino Delpiano, in commutazione di quella d'argento già concessa, e colla seguente motivazione.

« Reduce di guerra della classe 1900, in occasione di uno sciopero sovversivo, circondato con altri studenti da una folla urlante e briaca d'odio, non esitava, pur minacciato di morte, a riaffermare i suoi purissimi sentimenti di amor patrio gridando: Viva l'Italia. Colpito da piombo omicida, perdeva la vita offrendo il suo sangue nobilissimo per la rigenerazione della Patria. 3 dicembre 1919 ».

Pure alla memoria di Pierino Delpiano il 23 marzo 1935 è stato concesso il brevetto della Marcia su Roma.

Alla Mostra della Rivoluzione Fascista vennero esposte le medaglie di guerra, la piastrina militare, le mostrine del 33° fanteria, il distintivo di invalido di guerra, il portamonete intriso di sangue e alcuni altri documenti che fanno parte ora del Museo Storico della Rivoluzione.

Oggi dissensi, disordini, codardia non sono più che un ricordo amaro e lontano: lo spirito di Pierino Delpiano è certamente placato: egli dalla luce di Dio in cui si trova può vedere che il suo sangue non è stato inutilmente versato. Il sacrificio ha dato, come sempre, i suoi frutti meravigliosi.

Oggi la spoglia del giovane nostro riposa in pace nel cimitero di Torino, nel reparto riservato ai Caduti.

Una stele marmorea, eretta a cura dell'associazione Studentesca Germano Sommeiller, rappresentante l'olocausto, opera dello scultore Celestino Fumagalli, concreta nel marmo ciò che è nel cuore di tutti.

L'epigrafe dettata dal Preside dell'Istituto
Sommeiller Prof. Comm. Enrico Bettazzi dice:

*Pierino Delpiano
sulla soglia della sua scuola
cui aveva fatto ritorno
invalido di guerra
nel pieno incanto
della giovinezza ventenne
il 3 dicembre 1919
ebbe troncata la vita
da mano omicida
nell'atto stesso che opponeva
agli accessi di una folla furente
attestazione di fede e di amore
alla Patria immortale
il voto supremo
Viva l'Italia*

*All'eroico compagno
che morendo assurgeva
alle sublimità di simbolo sacro
con l'augurio che abbiano fine
in un rinnovato spirito
di umana solidarietà
le discordie civili
i condiscipoli posero*

Pubblicazioni dello stesso Autore:

CLEMENTE SOLARO DELLA MARGARITA - *Ultimo Ministro degli Esteri della monarchia assoluta* — 3 Volumi - Fratelli Bocca, Torino - 150 lettere inedite di Re Carlo Alberto - L. 30. — Richiederlo alla Libreria Cattolica di Corso Oporto, 11 e alla S. E. I., Via Garibaldi Torino.

IL MOVIMENTO DI OXFORD - Morcelliana, Brescia - L. 12

TOMASO MOORE - A. V. E., Roma - L. 5.

CALVINO AD AOSTA - Documentazione e Miscellanea - Edito pel Centenario di Calvino - Aosta, Tipografia Vescovile - L. 5.

IL MISTERIOSO AVVELENATORE DEL B. ANCONA CHI FU ? - Ricerche storiche - Anfossi, Torino.

INTORNO A S. MAGNO - S. A. S. T. E., Cuneo - Ricerche storico-agiografiche.

LA PORTA DEL RICETTO DI MARGARITA - Miscellanea e documentazioni - S. A. S. T. E., Cuneo.

INDICE

<i>Lettera-prefazione</i>	Pag.	5
<i>Avvertenza</i>	»	7
Facciamo conoscenza	»	11
La buona azione	»	17
Serenità d'infanzia	»	23
La prima scuola	»	29
Intermezzo	»	37
Giovane tra i giovani	»	43
Religione e coraggio	»	51
Bontà ed amicizie	»	55
Ora difficile	»	63
La Patria in armi	»	75
La spada nel fodero	»	81
Libro e Moschetto	»	87
Guerra e convalescenza	»	93
Apostolato e Carità	»	103
La nazione divisa	»	109
Estremi amori	»	117
L'olocausto	»	127
Il trionfo	»	133
Conclusione	»	147
Medaglia d'oro	»	159

L. 5